

# SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

## 445<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 7 MAGGIO 1975

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia,  
indi del Vice Presidente SPATARO

#### INDICE

##### AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Autorizzazione alla relazione orale per i  
Doc. IV, nn. 130, 131, 132:

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 21089, 21090  
BETTIOL . . . . . 21089

##### Deliberazioni su domande:

PRESIDENTE . . . . . 21089  
BETTIOL, *relatore* . . . . . 21089, 21090

##### COMUNITA' ECONOMICHE EUROPEE

##### Seguito della discussione dei documenti:

« Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1973 » (*Doc. XIX, n. 2*);  
« Relazione annuale sulla situazione economica della Comunità » (*Doc. XIX, n. 2-bis*);  
« Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1974 » (*Doc. XIX, n. 3*);  
« Relazione annuale sulla situazione economica della Comunità » (*Doc. XIX, n. 3-bis*):

ARIOSTO, *relatore* . . . . . 21076  
BATTAGLIA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* . . . . . 21084  
BERMANI . . . . . 21069  
CIFARELLI . . . . . 21055

FABBRINI . . . . . *Pag.* 21060  
PECORARO . . . . . 21073

CONGEDI . . . . . 21055

##### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . . 21091  
Approvazione da parte di Commissioni permanenti . . . . . 21091  
Deferimento a Commissione permanente in sede referente . . . . . 21091  
Richiesta di dichiarazione d'urgenza per il disegno di legge n. 1908:  
PRESIDENTE . . . . . 21092  
Trasmissione dalla Camera dei deputati 21090

##### INCOMPATIBILITA' CON IL MANDATO PARLAMENTARE

Cessazione d'incompatibilità per il senatore Carmelo Francesco Salerno . . . . . 21055

##### INTERROGAZIONI

Annunzio . . . . . 21092

PROCLAMAZIONE DI SENATORE . . . . . 21090



**Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia**

**PRESIDENTE**. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

**VENANZETTI**, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 23 aprile.

**PRESIDENTE**. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Nel corso della seduta potranno essere effettuate votazioni mediante procedimento elettronico.

**Congedi**

**PRESIDENTE**. Ha chiesto congedo il senatore Martinelli per giorni 1.

**Annunzio di cessazione di causa d'incompatibilità con il mandato parlamentare per il senatore Carmelo Francesco Salerno**

**PRESIDENTE**. Il senatore Carmelo Francesco Salerno ha comunicato alla Presidenza di aver rassegnato, in data 5 maggio 1975, le dimissioni dalla carica di Presidente del Consorzio di industrializzazione della Valle del Basento, e di aver cessato, in pari data, dalle funzioni inerenti a tale carica, ivi compresa l'ordinaria amministrazione.

Pertanto è venuta meno per il senatore Salerno la causa di incompatibilità col mandato parlamentare dichiarata dal Senato nella seduta del 10 aprile 1975.

**Seguito della discussione dei documenti:**

« **Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1973** » (*Doc. XIX, n. 2*);  
« **Relazione annuale sulla situazione economica della Comunità** » (*Doc. XIX, nu-*

*mero 2-bis*); « **Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1974** » (*Documento XIX, n. 3*); « **Relazione annuale sulla situazione economica della Comunità** » (*Doc. XIX, n. 3-bis*)

**PRESIDENTE**. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei documenti: « **Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1973** »; « **Relazione annuale sulla situazione economica della Comunità** »; « **Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1974** »; « **Relazione annuale sulla situazione economica della Comunità** ».

È iscritto a parlare il senatore Cifarelli. Ne ha facoltà.

**CIFARELLI**. Onorevole Presidente, io mi sono domandato se dobbiamo, e come, migliorare il modo di trattare i problemi della Comunità europea, i nostri problemi europei, che sono i problemi per eccellenza del nostro presente e del nostro domani, stante che abbiamo rilevato tanti inconvenienti al riguardo. Ebbene, in questo mio tentativo di pensare ad un miglioramento del modo di trattarli, debbo rilevare che si è inserita l'opera del relatore, collega Ariosto, il quale con la sua relazione ha avuto il merito non soltanto di introdurre il dibattito, come stabilito dal Regolamento, ma di fornire un esempio, a mio avviso notevole e da notare con lode, di una trattazione aggiornata che ha cercato di superare, tra l'altro con una visione in prospettiva dei problemi, la strana situazione per cui in questo dibattito ci occupiamo di fatti che già erano invecchiati quando la Comunità ha redatto la relazione, imposta dai trattati, e che ancor più sono invecchiati per il tempo che il nostro Ministero degli affari esteri ha impiegato per tradurla in una relazione al Parlamento

e per prendere posizione, come Governo italiano, sui vari problemi in essa compresi.

Questa mia premessa, onorevole Presidente, è fatta anche per un'altra ragione: perchè molto lodevolmente il relatore nella seconda parte della sua relazione ha voluto fornirci una documentazione del lavoro delle delegazioni, cioè degli organi di carattere parlamentare a raggio europeo, dal Parlamento europeo al Consiglio d'Europa, all'Assemblea parlamentare dell'Unione dell'Europa occidentale, dando quindi notizia ufficiale del lavoro che compiono i parlamentari italiani in questi organismi democratici dell'Europa in formazione.

Trovo che è stata un'ottima idea, collega relatore: e so di poter aggiungere, a questo riconoscimento, quello al personale del Senato, soprattutto ai collaboratori valorosi delle nostre delegazioni che noi del Parlamento europeo già conosciamo, ma che occorre siano conosciuti per i risultati della loro opera pregevole, appassionata, seria, attraverso gli atti del Senato e lodati dai senatori. Credo che questo riconoscimento ai nostri collaboratori del Senato sia molto importante perchè è un riconoscimento che va alla serietà posta nel tentativo di rimediare ad una situazione sempre più insostenibile.

Scegliendo fra i vari argomenti — non ne tratterò che tre o quattro perchè non intendo dar fondo all'universo — mi muoverò proprio da quello più legato a questa situazione, cioè l'assoluta insostenibilità del doppio mandato fra parlamentari nazionali e parlamentari europei. Siamo oltre i limiti della serietà, oltre i limiti della compatibilità; l'abbiamo detto tante volte. Due soli colleghi non vivono questa vicenda, perchè tutti gli altri sono, come me, impegnati, a cominciare dall'illustre Presidente, nel Parlamento europeo e quando nel Parlamento europeo si è discusso sul progetto di riforma, tutti abbiamo sostenuto la necessità di stabilire l'incompatibilità tra il mandato nazionale e il mandato europeo.

Sono molto lieto che il mio caro amico onorevole Battaglia, che è rappresentante del Governo, possa recepire questa mia raccomandazione. Il Parlamento europeo ha ela-

borato uno schema di convenzione che i nove Stati dovranno approvare, che dovrà essere sottoposto alla ratifica dei nove Parlamenti nazionali e che tratta anche il problema della incompatibilità tra mandato nazionale e mandato europeo. Se una richiesta noi italiani possiamo fare al Governo della Repubblica è che questo punto sia ben precisato in sede di ratifica di accordi internazionali perchè, a mio modo di vedere, solo superando questa gravissima disfunzione possiamo dare al Parlamento europeo la validità che deve avere. E non si dica che possono derivare vantaggi dal fatto che i parlamentari siano gli stessi perchè innanzi tutto in una democrazia proprio dalla contrapposizione tra vari organi deriva la migliore funzionalità del sistema, e d'altra parte, se vogliamo portare un'analogia, non si può seriamente sostenere che per essere meglio informati di quello che succede alla Camera, alcuni senatori dovrebbero far parte della Camera e viceversa. Questa è una assoluta bizzarria e una assurdità che va superata.

So benissimo — e il sottosegretario Battaglia, che ha esperienza di assemblee internazionali, sta forse pensando a questo — che troveremo delle difficoltà da parte dei danesi e soprattutto da parte degli inglesi i quali su questo punto sono un po' come gli antichi romani che, giuristi e giurpubblicisti formidabili, non concepivano che la cittadinanza, cioè la condizione essenziale per la rappresentatività, potesse essere acquisita diversamente che dall'estensione territoriale della città di Roma. Infatti l'estensione della cittadinanza romana, compiuta da Caracalla, fu effettuata estendendo idealmente i quartieri di Roma. Ebbene, gli inglesi del nostro tempo concepiscono solo un rapporto tra l'eletto ed i suoi elettori. Evidentemente bisognerà aiutarli a rendersi conto di questo limite. Ma mi auguro che il 5 giugno, nel referendum che avrà luogo in Gran Bretagna, il popolo inglese dica sì all'Europa. Ritengo che non si debba cedere su questo punto perchè è una questione fondamentale. Bisogna fare di tutto, nelle sedi competenti, per far sì che questa incongruenza venga superata.

Il secondo argomento, che vorrei sottoporre all'attenzione dell'Assemblea, muove anch'esso dall'esame della relazione che il senatore Ariosto ha predisposto. Vi è nella relazione questa considerazione: con l'estensione da sei a nove partecipanti, la Comunità si è allargata, ma non si è rafforzata. Con questa estensione, si sono avuti non solo i casi difficili dell'Irlanda e della Danimarca, ma anche quello della Gran Bretagna, un paese che si è dimostrato una forza frenante nel processo di formazione di quella unione politica che definirò sempre (con una terminologia che mi è cara e che viene da Mazzini e passa per Sforza, Einaudi, Martino, De Gasperi e giunge ai nostri giorni) « Stati Uniti d'Europa ». Il resto sono parole. Si è detto che in questa prospettiva la Gran Bretagna e gli altri popoli che ho nominato non sono certamente una forza trainante e mi sembra che da questa affermazione — mi corregga il relatore se sbaglio — venga fuori la considerazione che se il *referendum* dovesse stabilire che gli inglesi riprendono la loro strada (un articolo recente in tal senso è stato pubblicato sul giornale francese « Le Monde », un grande giornale ma un classico esempio di nazionalismo che diventa neutralismo e di intelligenza che diventa sabotatrice dell'Europa) noi faremo loro ponti d'oro e sottoscriveremo tutti gli accordi economici possibili per riprendere meglio la strada dell'unificazione.

Personalmente, non sono d'accordo su questa tesi e non già per testardaggine repubblicana nel rifarmi a quello che noi — s'intende non da soli perchè non saremmo stati decisivi — in tutti i modi possibili abbiamo sempre sostenuto contro il no dei gollisti e contro le esitazioni inglesi, cioè la necessità di aprire la porta della Comunità alla Gran Bretagna. È inutile che ripeta qui le considerazioni svolte tante volte. Ma non mi riferisco solo a questo e vorrei portare a sostegno della mia convinzione le parole del signor Callaghan, attuale ministro degli esteri della Gran Bretagna, il quale, all'indomani del grosso dibattito nel Governo inglese, che ha portato alla prevalenza della soluzione pro partecipazione all'Europa, con le la-

cerazioni che conosciamo, ha detto che, se la Gran Bretagna ne venisse via, la Comunità sarebbe ben diversa da quella che è e l'Inghilterra non avrebbe più una voce valida nel mondo contemporaneo. La seconda parte di questa dichiarazione non può esserci indifferente perchè questa Europa libera è composta da questi paesi: non abbiamo grandi spazi politici e alternative, specie nel momento attuale. Sono convinto che il giorno che l'Inghilterra dicesse di no la Comunità subirebbe un colpo grave non tanto dal punto di vista della consistenza dei trattati quanto dal punto di vista della fiducia in se stessa e delle prospettive costruttive che già ora sono piuttosto ristrette.

Vorrei aggiungere che condivido l'ultima parte delle conclusioni del nostro relatore, laddove ricorda l'iniziativa, che fu di Sforza, di De Gasperi e di Einaudi, per la costituzione della cosiddetta assemblea *ad hoc*, cioè per la prima spinta verso la creazione di una funzione costituzionale in relazione alla Comunità di allora. Questo è il precedente al quale dobbiamo collegarci quando chiediamo, come faccio io, che sia affidata al Parlamento europeo (su questo punto ha preso posizioni sempre perspicue e all'avanguardia il vecchio federalista Altiero Spinellic) la funzione di elaborare i testi dell'unione politica. I Governi sono inevitabilmente unilaterali. Occorre quindi che tale elaborazione sia fatta in quella sede e che si faccia, come dirò tra breve, un nuovo trattato.

Ora questa prospettiva di creare l'unione politica è all'esame della opinione pubblica europea e dei suoi organi per due strade. La prima è costituita dall'incarico che è stato dato nel vertice del dicembre 1974 al primo ministro belga Tindemans di redigere un rapporto in materia. Quando seppi che era stato dato l'incarico di formulare questo rapporto ebbi subito la convinzione che ci si fosse richiamati per analogia a quello che era stato il rapporto Spaak che, come è noto, fu il punto di partenza della ripresa europeistica all'indomani dei primi incontri di Messina che avevano indicato la possibilità di andare avanti sul terreno economico per realizzare l'unione politica europea e

che costituisce tuttora un punto di riferimento fondamentale concreto per le prospettive europee, per l'esigenza di unificare l'Europa; direi che è una traduzione in termini concreti e attuali di quella che è l'antica convinzione degli europeisti e dei federalisti, che senza dubbio non ne disconosce il grande valore ideale ma lo traduce in termini concreti, sintetizzabili, a mio giudizio, nell'affermazione che non è più possibile affrontare alcun problema serio fondamentale per la vita di ciascuno dei singoli Stati entro i limiti nazionali. Questo non è più possibile.

Pensavo che il rapporto Tindemans sarebbe stato la stessa cosa. Ho l'impressione che, più che essere un rapporto nel quale si identifichino alcune verità, vuol essere un rapporto di sintesi di tante opinioni. Io stesso dopodomani dovrò essere alla riunione dell'Esecutivo internazionale del *Mouvement européen*, il quale dovrà prendere posizione su una bozza di ordine del giorno preparato dal suo presidente Rey che dovrà essere poi affidata al signor Tindemans; ed anche il Parlamento europeo verrà sentito su questo punto.

Io vorrei ora dire che se Tindemans deve raccogliere queste opinioni e se è prezioso per Tindemans che parlino l'Associazione dei comuni di Europa, l'*Union européenne fédéraliste*, il Movimento federalista italiano, il *Mouvement européen* eccetera, se è molto importante la presa di posizione del Parlamento europeo, quello che occorre è che siano i Governi nazionali a dire a Tindemans che essi marceranno per sostenere una soluzione di unione politica. E da questo punto di vista mi consenta il rappresentante del Governo di ricordare che quando ci fu il voto negativo della Francia alla Comunità europea di difesa, che a torto veniva ritenuta un episodio della guerra fredda, ma che invece, soprattutto per merito del Governo italiano, era il tentativo di superare le esitazioni delle sovranità nazionali per creare un organismo sovranazionale (come è noto, il trattato della Comunità europea di difesa comprendeva nel suo preambolo e nella sua prima formulazione la creazione di un'assem-

blea parlamentare con effettivi poteri perchè non si poteva concepire di mettere insieme le forze armate o parte di esse senza sovrapporre a queste una effettiva responsabilità di politica internazionale, una effettiva responsabilità democratica), quando, ripeto, il 30 agosto 1954 l'Assemblea nazionale francese disse no alla CED, convergendo in quel no i militari come il maresciallo Juin, il gigantesco De Gaulle nazionalista e isolazionista e l'allora presidente del Consiglio francese Mendès-France, noi italiani sembrammo buoni europei, ma tuttavia non avevamo avuto il coraggio di portare quel dibattito nel nostro Parlamento. Ecco quindi senza nessuna critica (lo sa benissimo il sottosegretario Battaglia che non sentirà da questa parte politica delle critiche all'operato) un suggerimento che viene dall'esperienza. L'occasione Tindemans significa che è necessario prendere posizione. Ebbene, il Governo italiano assuma una posizione all'avanguardia su questo terreno fondamentale. Non facciamo nè i furbi nè gli attendisti, non sosteniamo che prima si devono pronunciare gli altri perchè così rischiamo di compromettere l'esito e comunque ci assumiamo una parte di responsabilità.

Sull'unione politica in previsione del rapporto Tindemans sta per pronunciarsi il Parlamento europeo. Come è noto, la Commissione politica ne ha fatto oggetto di dibattito; il relatore per la Commissione politica, il democristiano belga onorevole Beltrand, ha inviato un questionario cui si sta cercando di rispondere da parte dei vari Gruppi; e anche il mio Gruppo è impegnato a discutere su questa risposta.

Vorrei qui sottolineare che i dettagli di tale risposta saranno i più diversi, ma quello che non dovremo accettare è di essere presi dalla paura di tentare la strada di un nuovo trattato. In sostanza si sostiene che se vogliamo fare un nuovo trattato dell'unione politica avremo delle divaricazioni e si parla di far scaturire da quanto la Comunità ha fatto sul terreno economico l'unione politica e si fa appello, da parte di giuristi, agli articoli 235 e 236 del trattato già esistente per la CEE.

Io sono sempre di questo parere: per l'Europa unita, alleiamoci con i turchi, con le isole Falkland, purchè si faccia. Ma se guardiamo, fuori dall'estrema rassegnazione, le cose in sè mi pare che dobbiamo rifiutare la vecchia teoria che dall'unione economica si passi alla unione politica (ossia: completiamo la Comunità e poi avremo l'unione politica) perchè si tratta di terreni operativi diversi per cui occorre un salto qualitativo. La mia opinione è che bisogna puntare sull'unione politica senza dire che sarà una cosa *sui generis*. No, se gli schemi sono questi si tratta di dare al Parlamento europeo con l'elezione diretta dei suoi membri la funzione di camera dei popoli; si tratta di trasformare il Consiglio dei ministri in Senato (come dice la Costituzione degli Stati Uniti), in Camera degli Stati (come dice la Costituzione della Germania federale); si tratta di estendere i poteri della Corte di giustizia e di dare all'attuale Commissione, evidentemente non nominata dai Governi ma con il vaglio parlamentare dei due rami del nuovo Parlamento europeo, la funzione di governo nei campi di azione prestabiliti; si tratta, in relazione a questo, di identificare anche degli obiettivi che, a nostro giudizio, sono la politica estera e la politica della difesa. Non è possibile fare una politica estera senza una politica della difesa. Finiamola con l'essere nella condizione o del neutralismo o di avere paura di tante polemiche che in realtà esistono, e soprattutto guardiamoci dal ritenere che si possa fare l'unione politica senza riprendere seriamente la prospettiva della unione economica e monetaria.

Abbiamo detto tante volte che unione economica, soprattutto unione monetaria, significa politica dei bilanci, politica della programmazione economica, politica dell'orientamento tra la spesa destinata ai consumi e la spesa destinata agli investimenti. La moneta non è un pezzo di carta con cui i ragazzi giocano a « monopoli » ma è una essenziale espressione della politica nel suo complesso, della valutazione internazionale di uno Stato, delle sue risorse, del suo modo di essere, del suo avvenire. Quindi unione economica e monetaria sì, soprattutto anticipando

il più possibile le iniziative di sistemazione del sistema monetario mondiale indispensabili per sostenere le politiche riguardanti i 9 paesi della Comunità, ma nel quadro dell'unione politica, senza la quale rischiamo di pestare l'acqua nel mortaio.

Vengo all'ultimo argomento (per tener fede a quanto avevo detto all'inizio, cioè che intendevo solo sottolineare alcuni punti), cioè all'urgenza di fare questo salto di qualità. È un argomento per la pace e per la libertà. Rendiamoci conto che nella crisi che si sta svolgendo nel mondo di oggi, noi popoli europei rischiamo molto.

L'ultima volta che mi è capitato di parlare in sede europea ho detto che l'urgenza di realizzare l'unione politica dell'Europa serve anzitutto ad impedire che si diventi apertamente o larvamente dei protettorati della Russia sovietica o, per qualcuno, degli Stati Uniti, se questi, uscendo dalla loro crisi, vorranno tramutare la loro simpatia di un tempo nella insofferenza nei confronti della Comunità e delle libere genti d'Europa.

Credo che in ogni settore di questo Parlamento, soprattutto comunque da parte di noi repubblicani, si ritenga che nemmeno per un'unghia possa essere valutata positivamente una prospettiva di tale genere. Noi abbiamo voluto l'Europa come articolazione fondamentale nell'ambito, o comunque sul presupposto, dell'Alleanza atlantica quando, nel pieno della guerra fredda, bisognava impedire che si finisse come la Cecoslovacchia. Abbiamo ritenuto che, grazie alla presenza di questo scudo che nasceva dall'alleanza di paesi al di qua e al di là dell'Atlantico, bisognasse portare avanti l'unificazione europea dei paesi rimasti liberi. La Comunità europea non ha che un solo limite: i paesi democratici. Quando si instaura la democrazia in un paese dell'Europa, dobbiamo fare di tutto perchè esso entri nella Comunità. Questo mi consente, tra l'altro, di auspicare che si possa al più presto estendere al Portogallo la partecipazione alla Comunità europea. Siamo lieti che la Grecia, tornata ad avere strutture democratiche, chieda — e noi italiani dovremmo facilitarla al massimo — di partecipare in pieno, al

di là dei limiti del trattato di associazione, alla Comunità europea.

La crisi americana è molto grave ed io ritengo che dovremmo affrontare un dibattito parlamentare serio, approfondito e documentato al riguardo. Si tratta di una crisi che porta addirittura il Presidente degli Stati Uniti a gridare che oggi il popolo americano, sempre aperto alle immigrazioni, sarebbe contrario alle ondate di immigrazione. Il problema è molto complesso, tragico ed è caratterizzato soprattutto dalla crisi del sistema istituzionale.

Di crisi nel mondo contemporaneo ne abbiamo avute tante: crisi di credibilità, che vanno dall'aspetto sociale a quello religioso, dalle grandi ideologie politiche (basti pensare al contrasto tra Mosca e Pechino e così via) alle delusioni dell'ondata, che ci sembrava di indiscutibile civiltà democratica, della decolonizzazione, agli aspetti della contestazione che dovunque si estrinseca fino ai limiti di una preoccupante violenza. Ma fra queste crisi del mondo contemporaneo una mi sembra caratteristica ed è la crisi dei sistemi costituzionali. L'abbiamo in Inghilterra, con il problema del terzo partito in relazione ad un sistema elettorale uninominale, l'abbiamo negli Stati Uniti d'America con i difficilissimi rapporti tra l'Esecutivo ed il Congresso, in un mondo nel quale le decisioni devono essere più rapide del pensiero e nel quale le responsabilità vengono ad assommarsi. Onde ci sono sistemi nei quali nel segreto possono essere prese le decisioni più clamorose (basti pensare a che cosa è la struttura di Stato della Russia sovietica), ci sono sistemi nei quali se non altro un alone di oscurità circonda le decisioni di governo (basti pensare ai problemi della Cina di Mao) e ci sono invece degli altri sistemi nei quali con tutta la democrazia, la libertà e la civiltà democratica non vi sono unitarietà e prontezza nelle decisioni.

Sarebbe quindi opportuno, onorevole rappresentante del Governo, che proprio per quella funzione non già di annunciatore di novità, perchè con i *mass media* tutte le conoscenze ormai travalicano il Parlamento, ma di sede di articolata e civile contrapposi-

zione di idee, il Parlamento facesse un discorso approfondito al riguardo. Siamo infatti di fronte forse ad un vincente neo-isolazionismo americano, forse ad una trasformazione dell'orientamento degli Stati Uniti verso l'Europa ed il mondo.

Concludendo, vorrei dire che proprio questa situazione non fa altro che spingere l'urgenza di rafforzare ciò che già esiste e di realizzare, con il salto qualitativo dell'unione europea, quello che è stato un grande motivo di ricostruzione politica e morale dopo la seconda guerra civile tra gli europei, e che costituisce la *condicio sine qua non* per il prosieguo della distensione nel mondo, per la pace di tutto il mondo, per la nostra indipendenza nazionale e per la nostra libertà.

Senza l'Europa ci saranno o protettorati o peggio. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Fabbrini. Ne ha facoltà.

**F A B B R I N I .** Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, il rischio che si può correre e che si corre in concreto quando si è di fronte a documenti così voluminosi, come le due relazioni che stiamo esaminando, voluminosi e generali, è quello di ridurre il dibattito all'esposizione dei motivi di insoddisfazione per ciò che l'Europa non è e alla illustrazione di ciò che l'Europa si vorrebbe che fosse; che ci si riduca, in sostanza, ad esprimere dei giudizi politici generali ed a formulare degli auspici più o meno accettabili senza però produrre effetti politici di qualche valore immediato. Tanto più che — e in questo concordo con la relazione del senatore Ariosto — i documenti che sono sottoposti al nostro esame dimostrano, come egli dice nella sua relazione, una notevole carenza di visione d'insieme dei problemi della Comunità e somigliano — dice sempre testualmente il senatore Ariosto — più al rapporto di un consiglio di amministrazione che ad una relazione governativa.

La relazione del Ministro è non soltanto troppo sintetica, ma incapace di aiutare lo svolgimento di un dibattito parlamentare



che possa accentrarsi soprattutto attorno ai problemi di maggiore attualità. Naturalmente, anch'io corro il rischio di limitarmi a enunciazioni generali, ma, a differenza di altri colleghi, ho un'attenuante, una giustificazione, perchè il senatore Ariosto, proprio nella parte conclusiva della sua relazione, dopo aver affermato che i partiti che hanno scelto la via europea durante la Resistenza non hanno per nulla cambiato il loro orientamento, aggiunge testualmente che è mutato, invece, ma a favore dell'unità europea, l'orientamento del Partito comunista italiano. Si tratta di un'affermazione chiara e precisa, ma di un'affermazione troppo lapidaria che, se non è accompagnata da una spiegazione politica, può provocare equivoci.

Ecco perchè, proprio al fine di evitare questi equivoci, vorrei chiarire almeno in parte — correndo quel rischio che dicevo prima — il senso della scelta europea che è stata compiuta dal mio partito. Vorrei intanto ricordare che non si tratta di una scelta improvvisa, compiuta recentemente, da attribuire soprattutto al nostro ultimo congresso nazionale. Si può semmai aggiungere che il nostro ultimo congresso nazionale ha ulteriormente arricchito e precisato sia le motivazioni di questa nostra scelta, sia i contenuti politici e ideali che l'Europa dovrebbe avere e che oggi, a nostro giudizio, non ha.

Il nostro atteggiamento, il nostro orientamento favorevole all'unità dell'Europa, non significa affatto orientamento favorevole e positivo nei confronti di quest'Europa dei nove, così come è, dell'azione svolta da quest'Europa fino ad oggi e di certi orientamenti che vanno all'interno di essa maturando. Siamo stati e siamo, anzi, verso quest'Europa così come è stata costruita e verso la politica fin qui svolta, molto critici; e ci battiamo con tenacia, pur nei limiti della nostra forza complessiva all'interno dell'Europa, per mutarla profondamente.

In quale direzione pensiamo si debba camminare e lavorare per mutare l'Europa? In primo luogo, pensiamo, nella direzione dell'autonomia. Il problema chiave che sta oggi di fronte alla Comunità è senza alcun dubbio il problema dell'autonomia e dell'indipendenza: o la Comunità persegue e rag-

giunge una reale autonomia o non riuscirà a superare la dimensione della pura e semplice zona di libero scambio.

Non si tratta naturalmente di capovolgere, nè di distruggere l'attuale sistema di alleanze politiche e militari che sono state contratte dai paesi che fanno parte della Comunità. Noi non poniamo questo problema. La nostra posizione è chiara, netta e molto responsabile. E non sarà certo qualche infelice e meschina battuta elettorale del senatore Fanfani a demolire questa nostra posizione nel suo più profondo significato politico.

Abbiamo chiaramente detto — e mi riferisco alla relazione del segretario politico del nostro partito, onorevole Berlinguer — al congresso nazionale (e scusatemi se leggo qui integralmente questa parte del suo discorso) che « non risponde agli interessi e alle aspirazioni più profonde delle masse lavoratrici e dell'intera nazione collocarsi in una posizione di ostilità verso l'Unione Sovietica o verso gli Stati Uniti; è anche per questo che abbiamo affermato che non poniamo la questione dell'uscita dell'Italia dal Patto atlantico in quanto questa eventualità e ogni altra uscita unilaterale dall'uno o dall'altro blocco in una situazione come quella europea non solo non sono effettuabili ma finirebbero per ostacolare e persino per rovesciare quel processo di distensione internazionale che risponde agli interessi di tutti i popoli e che si presenta concretamente come la sola via attraverso la quale si possa giungere al graduale superamento dei blocchi stessi ».

Questa è la posizione chiara e precisa del nostro partito che, ripeto, non potrà essere nè demolita nel suo più profondo significato politico nè ridotta nella sua importanza dalle battute infelici che il senatore Fanfani va facendo attorno alla nostra posizione in quest'inizio di campagna elettorale.

Abbiamo detto e ripetiamo che « la crisi che oggi attraversa la costruzione comunitaria — e leggo ancora testualmente per quell'esigenza di chiarezza che prima appunto dicevo — ci induce a batterci con maggiore decisione per la prospettiva di un'Europa occidentale democratica che non sia nè antiamericana nè antisovietica e che costituisca

un fattore di pace e di sicurezza per l'intera Europa e per il mondo ».

Queste sono le posizioni del nostro partito, posizioni dalle quali appare chiaro che, pur nel quadro delle alleanze contratte dai paesi che compongono la Comunità e che devono essere chiaramente e sempre ben delimitate alla sola sfera della difesa, riteniamo possibile per l'Europa conseguire quell'autonomia che oggi all'Europa manca. È, soprattutto, secondo noi, un problema di consapevolezza e di volontà politica, quella consapevolezza e quella volontà politica che, dobbiamo riconoscerlo apertamente, sono finora mancate ai dirigenti dell'Europa comunitaria.

È vero che ogni tanto si avverte, sul piano della ricerca dell'autonomia, qualche sussulto che apre alla speranza, come ad esempio avvenne al vertice di Copenaghen all'indomani dello scoppio della guerra del Kipur quando i Nove non soltanto dissero di comprendere le ragioni politiche e umane dei popoli arabi, ma chiesero anche con forza l'applicazione della risoluzione dell'ONU che imponeva a Israele la restituzione dei territori occupati. Ma dopo questi sussulti avviene quasi sempre che tutto ripiomba nell'allineamento sostanziale alle posizioni americane. Per questo il processo si è mosso negli ultimi anni e purtroppo si sta ancora muovendo in senso inverso a quello dell'autonomia che l'Europa deve necessariamente conquistare.

Per fortuna — e questo è un grande fatto politico — non siamo più oggi i soli a dire queste cose (le hanno dette del resto anche altri colleghi che sono intervenuti prima di me in questo dibattito); oggi le dicono, insieme con noi — e lo ricorda la stessa relazione del senatore Ariosto — personalità autorevolissime che sono ai vertici della Comunità. Mi riferisco, in primo luogo, al presidente della Commissione esecutiva, Ortoli, il quale in occasione della presentazione del programma d'azione della Comunità per il 1975, di fronte al Parlamento di Strasburgo, il 18 febbraio scorso, dopo aver affermato che sono incontestabili alcuni processi e alcuni successi ottenuti nell'attività della Comu-

nità, ha dichiarato: « Deve essere affermato con chiarezza, con la stessa mancanza di compiacimento, che l'Europa ha bisogno di successi di ben altra portata per conseguire i suoi obiettivi di unità e di indipendenza. Infatti, in punti essenziali ci troviamo a subire regressi e scacchi: il regresso della nostra indipendenza, il restringersi delle nostre ambizioni, il parziale insuccesso istituzionale ». Vi risparmio la lettura integrale di alcuni passi di questo importante discorso del Presidente della Commissione ove egli dice che noi europei dobbiamo essere decisi e determinati ad agire insieme con gli amici americani quando i nostri interessi coincidono con i loro, ma dobbiamo essere altresì fermamente decisi a difendere gli interessi dell'Europa con la stessa determinazione politica e la stessa franchezza che gli americani pongono nella difesa dei loro, senza complessi di inferiorità.

Non siamo dunque più i soli a dire queste cose; le dicono anche altri e ciò conferma appunto la necessità di camminare speditamente, così come noi indichiamo, verso lo obiettivo dell'autonomia; perchè, sia chiaro, senza l'autonomia l'Europa non potrà riuscire a fare niente di buono e soprattutto non potrà riuscire a dare quel contributo che può e che deve dare autonomamente alla soluzione dei grandi problemi internazionali. Vorrei rilevare che, quando il presidente Ortoli parla di complesso di inferiorità politica dell'Europa nei confronti dell'America, dice la stessa cosa che il Segretario generale del nostro partito ha detto a proposito della politica estera italiana. Ha affermato infatti Berlinguer che i governi italiani hanno patito per anni e tuttora patiscono di una specie di complesso di inferiorità, come se l'Italia fosse un paese che conta poco o nulla, al quale non rimarrebbe che accodarsi alle iniziative altrui. Mi sembra interessante questa coincidenza: Ortoli che parla di complesso di inferiorità politica dell'Europa nei confronti degli Stati Uniti d'America e il nostro partito che denuncia questo stesso complesso di inferiorità nei vari governi italiani nella politica estera. Questo complesso ha dunque superato i confini del nostro paese e investe la stessa Comunità europea.

Se è vero, come è vero, che questo complesso esiste, bisogna che il nostro paese e l'Europa riescano a liberarsene al più presto; ne vanno di mezzo non solo la dignità nostra e dell'Europa, ma soprattutto gli interessi dei popoli dell'Europa e di tutti gli altri paesi, e mi riferisco in primo luogo ai paesi del terzo mondo, i quali sperano molto in una politica autonoma dell'Europa, una politica che, senza affatto contrastare il dialogo in corso tra Stati Uniti e Unione Sovietica, porti un suo autonomo e specifico contributo alla soluzione dei grandi problemi della cooperazione e della distensione internazionali.

Non c'è dubbio che si tratta di problemi complessi e difficili; si tratta comunque di problemi risolvibili se e quando se ne abbia la consapevolezza e la necessaria volontà politica di affrontarli. Non c'è dubbio, ad esempio — e dico questo per sottolineare quanto valgano la consapevolezza e la volontà politica — che i vietnamiti, che pure vivono in un piccolo paese, non hanno minimamente sofferto di questo complesso di inferiorità nei confronti del gigante americano!

Ecco dunque riassuntivamente la nostra posizione, che ricordo ai fini di quella chiarezza politica cui mi induce l'affermazione lapidaria del senatore Ariosto: per noi il primo connotato dell'Europa deve essere quello dell'autonomia. Siamo quindi per un'Europa autonoma che non sia nè antisovietica nè antiamericana, che sia anzi, per dirla in termini positivi, amica dell'una e dell'altra potenza, degli USA e dell'URSS. Siamo per un'Europa aperta alla comprensione dei problemi del terzo mondo, di quello un po' più ricco e di quello povero, per riprendere una espressione usata dal senatore Vedovato. Siamo per un'Europa che, nella sua autonomia e nella sua indipendenza, sia in grado di contribuire attivamente e positivamente alla soluzione dei grandi problemi della sicurezza e della cooperazione.

È questo il problema fondamentale che poniamo al centro del nostro impegno internazionale; è questo il tema sul quale stanno lavorando, tra l'altro, i partiti comunisti dell'Europa in preparazione della loro conferenza europea; conferenza che ha avuto uno

dei momenti più significativi e più importanti nel recente incontro di Roma.

Da questa conferenza dei partiti comunisti, almeno a giudizio di noi comunisti italiani, dovrebbero uscire idee e proposte da mettere poi a confronto con quelle delle altre forze politiche democratiche dell'Europa all'unico fine di ricercare punti di intesa e di collaborazione che permettano di fare avanzare la causa della sicurezza e della collaborazione stessa.

In questo quadro, mentre anche noi respingiamo l'idea — che ha ricordato il senatore Ariosto nella sua relazione — dell'ex presidente Brandt, secondo cui sarebbe il caso di sospendere temporaneamente dalla CEE quei paesi, come l'Italia, che si trovano in condizioni economiche più difficili — idea che mi auguro lo stesso Brandt abbia ritirato, dal momento che non se ne è più sentito parlare — prendiamo atto con piacere di un'altra dichiarazione rilasciata giorni fa dallo stesso ex presidente del Consiglio della Germania occidentale secondo la quale si pone anche ai partiti socialdemocratici il problema della ricerca di un terreno di possibile collaborazione con le forze comuniste che in Europa hanno una forte base popolare.

Prendiamo atto di questa dichiarazione e affermiamo che su questo terreno e con questo spirito i comunisti italiani sono sempre pronti alla ricerca, convinti come sono che anche sul piano europeo può essere decisiva l'intesa tra le grandi componenti ideali e politiche dell'Europa, soprattutto l'intesa tra le forze che si richiamano alla classe operaia e ai lavoratori.

Certo è che sul piano della costruzione dell'autonomia dell'Europa c'è più di un motivo per essere fortemente preoccupati e pessimisti. Nessun passo in avanti è stato compiuto verso la ricerca di un accordo diretto e globale tra la Comunità e i paesi produttori ed esportatori di petrolio, così come si ipotizzava al vertice di Copenaghen; certo è che ha finora prevalso, su tutti i problemi energetici, la linea americana che punta alla creazione di un fronte unico dei paesi consumatori contro i paesi produttori, una linea che è stata anche accompagnata da esplicite e pericolose minacce di aggressione verso i

paesi produttori se essi non fossero disposti a rivedere, sostanzialmente, la loro politica dei prezzi e del rifornimento del petrolio.

La stessa conferenza tripartita proposta dal presidente francese Giscard d'Estaing, alla quale hanno alacramente lavorato ai primi di aprile i rappresentanti di alcuni dei paesi interessati, sembra destinata al naufragio per il netto rifiuto opposto dai rappresentanti del Governo americano alla discussione, in quella sede, oltre che dei problemi del petrolio, anche di quelli delle materie prime. A ciò si è aggiunto, nelle scorse settimane, senza che vi sia stata da parte degli organismi comunitari e in particolare del Consiglio la forte e giusta reazione che il caso così grave meritava, il fatto che gli Stati Uniti d'America hanno bloccato il rifornimento dell'uranio arricchito alle centrali nucleari dei paesi della Comunità. L'han fatto con la motivazione, che è chiaramente pretestuosa, che i paesi destinatari dell'uranio non erano in grado di rispettare le norme di sicurezza che l'impiego di questo materiale assai delicato e pericoloso comporta. Ma non c'è dubbio che si tratta di una motivazione pretestuosa. La realtà è che anche nel settore delle fonti energetiche alternative, verso le quali si stanno orientando un po' tutti i paesi, ma verso le quali si sta in particolare orientando la Comunità economica europea, l'America, con questo blocco delle esportazioni dell'uranio, ha voluto ammonire l'Europa, ha voluto dire ad essa che, almeno a breve e medio termine, anche sul piano delle fonti alternative di energia, l'Europa dovrà sempre fare i conti con gli Stati Uniti! Il che significa premere ancora sull'Europa perchè non proceda sul piano della ricerca e della costruzione di una propria autonomia.

Nonostante questi cedimenti che, come dicevo, inducono al pessimismo, noi continuiamo comunque a credere che l'Europa possa avere una sua autonomia e possa svolgere una funzione positiva, autonoma e indipendente, sulle grandi questioni internazionali. Ci auguriamo soltanto che anche le altre forze politiche democratiche, che rivendicano anche esse l'autonomia dell'Europa, sappiano dimostrare, in concreto, ogni qualvol-

ta se ne presenti l'occasione, che sono coerentemente per quest'autonomia.

Dopo queste prime considerazioni generali, vengo ora ad altri problemi, ed in particolare al problema della situazione economica della Comunità. Dico subito che tralascio volutamente il settore della politica agricola comunitaria perchè quest'Aula se ne è ampiamente interessata qualche giorno fa e i miei compagni, più esperti e più capaci di me, hanno chiarito qual è la posizione del nostro partito. Vorrei soltanto rilevare che la stessa guerra del vino, guerra deprecabile ed aspra, che purtroppo non si è ancora chiusa, viene a confermare che anche certe conquiste comunitarie che sembravano ormai consolidate, come la libera circolazione delle merci, sono alquanto precarie e comunque seriamente insidiate; e soprattutto che anche da questa negativa esperienza si deve trarre la conclusione che è giunto il momento finalmente di andare verso una revisione generale della politica agricola della Comunità.

Fra i documenti che abbiamo al nostro esame, il più importante è, sicuramente, almeno per me, quello che si riferisce alla situazione economica della Comunità nel 1974 e alle indicazioni per il 1975. Questo documento è molto interessante, a mio giudizio, per due ragioni: perchè esso dà un quadro molto sintetico ma anche molto veritiero della situazione economica della Comunità nel corso del 1974 e perchè dà indicazioni di politica economica e finanziaria al Governo del nostro paese. Cosa si può leggere in questo documento? Si può leggere che l'evoluzione dell'attività economica nel 1974 è stata caratterizzata dall'inflazione, da tensioni, da pesanti disavanzi con l'estero, da squilibri delle bilance dei pagamenti, da tendenze alla ricompartimentazione, il che significa tendenza alla disgregazione della stessa zona di libero scambio, da disorganizzazione del mercato dei capitali, da ridimensionamento dei programmi d'investimento, da ritardi negli investimenti nelle infrastrutture, da tensioni sociali, da anticipazioni inflazionistiche, da sensibile divergenze; vi si può cioè leggere che la situazione economica è stata e rimane molto seria e molto preoccupante,

con al centro i problemi dell'inflazione e della disoccupazione.

Il quadro che ne esce è assai drammatico. Da esso un dato risalta in modo impressionante, un dato che a noi comunisti risulta tutt'altro che nuovo e che non ci sorprende, quello cioè (che non è solo relativo all'Europa ma che è caratteristico di tutto il sistema capitalistico) dell'assoluta anarchia. I vari fattori della vita economica si muovono anarchicamente, l'uno accanto all'altro, o l'uno sovrapposto all'altro, in un rapporto contraddittorio che è di incontro, di convergenza, di scontro o di separazione, di reciproco condizionamento o di scissione. Tali fattori mettono a nudo l'assenza o quanto meno l'inefficienza degli strumenti che dovrebbero assicurare il dominio e la guida di queste forze economiche.

Emerge imperiosa da questa situazione l'esigenza di mettere ordine nelle possibili prospettive di ripresa e di sviluppo dell'economia attraverso una programmazione seria e rigorosa, che affidi un ruolo preciso alle varie e diverse componenti della vita economica della Comunità; l'esigenza di concepire e di inserire questa programmazione, che appare sempre più urgente e necessaria, nell'ambito di quella cooperazione internazionale della quale ho già parlato, una cooperazione che sia fondata su una divisione internazionale del lavoro che si proponga di utilizzare razionalmente tutte le risorse disponibili nell'Europa e nel mondo.

È possibile una tale politica di programmazione nell'ambito della cooperazione internazionale senza cambiare qualche cosa nella struttura del sistema e senza un sostegno attivo delle forze popolari dei paesi della Comunità? Sono convinto di no, ma sta soprattutto a coloro che credono che nell'ambito di questo sistema si possa fare chissà che e si possa arrivare chissà dove, dimostrare se, senza cambiare niente in questo sistema, sia possibile andare avanti verso i traguardi dei quali qui molti hanno parlato.

Dicevo che il documento è interessante anche per le indicazioni che suggerisce al nostro paese. Cosa ci si chiede? Ci si chiede di considerare la lotta all'inflazione e il riequilibrio della nostra bilancia dei pagamenti co-

me obiettivi prioritari. Ci si chiede di condurre una politica rigorosa in materia di credito e di finanza pubblica. Il Consiglio dei ministri della CEE, dopo aver espresso il pieno consenso alle misure adottate nell'estate scorsa dal Governo italiano, e particolarmente all'aggravio dell'imposizione indiretta, dei contributi sociali e delle tariffe pubbliche, « misure — dice il documento — destinate in particolare a moderare l'incremento del potere di acquisto delle famiglie » (che poi significa, in primo luogo, delle famiglie dei lavoratori), raccomanda all'Italia il contenimento della spesa pubblica complessiva al di sotto di quella del '74 e il mantenimento della linea selettiva e restrittiva della politica creditizia e monetaria portata avanti nei mesi scorsi dal Governo italiano. Ci si chiede in modo esplicito di mantenere per tutto il '75 un'erogazione complessiva del credito al di sotto dei 22.400 miliardi, cioè di prolungare nel tempo quell'impegno che l'Italia assunse con il Fondo monetario internazionale e che è già scaduto nel marzo scorso.

Questo documento è interessante perché mette in rilievo con chiarezza l'anima conservatrice della politica comunitaria, per cui, secondo la Comunità, tutto si risolve in termini puramente congiunturali premendo sulle già difficili condizioni di vita delle famiglie dei lavoratori. Come a dire che, una volta superata la condizione di crisi che l'Europa sta attraversando, tutto dovrà continuare come prima, senza cambiamenti, senza le riforme che anche l'esperienza di questa seria crisi economica invece suggerisce con forza.

Si rileva inoltre da questo documento un distacco profondo dalla realtà politica e sindacale del paese. Esso dice testualmente che « questi sforzi di risanamento dovranno essere perseguiti con fermezza ed in stretta collaborazione con le parti sociali ». Ma come è possibile pretendere questa stretta collaborazione se il documento ignora totalmente le diverse linee di azione che sono al centro dei grandi movimenti sindacali e di massa? Come è possibile chiedere questa stretta collaborazione alle parti sociali ed in primo luogo alle forze lavoratrici, quando si raccomanda una politica di restrizione del credito, di

stasi negli investimenti, di blocco della produzione e conseguentemente di aumento della disoccupazione, proprio nel momento in cui non soltanto il nostro partito e tutto il movimento sindacale, ma anche eminenti economisti italiani, affermano, criticando duramente la politica del Governo, che siamo già in grave ritardo nel rilancio degli investimenti necessari alla ripresa della nostra economia e per combattere la disoccupazione impressionante, che in prospettiva dovrebbe ulteriormente aggravarsi?

**BATTAGLIA**, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Senatore Fabbrini, mi consenta di osservare che lei ha dimenticato di leggere le prime righe della seconda colonna là dove si dice: « dovrà essere mantenuta questa linea restrittiva e selettiva quanto meno fino al momento in cui si manifesteranno chiaramente gli effetti delle misure fiscali adottate » proprio perchè questa politica oltretutto tende a sostenere il livello dell'occupazione e l'aumento delle esportazioni. Come vede, la cosa è un po' più complessa.

**FABBRINI**. Onorevole Sottosegretario, lei sa che su questo tema c'è stata una lunghissima polemica, anche tra l'altro tra socialisti e democristiani, non ricordo in quale governo, tanto che si arrivò quasi alla crisi; e poi una polemica sulla stampa condotta anche da eminenti economisti italiani, come dicevo, proprio in merito ai danni che questa politica restrittiva comportava, quando già esistevano le condizioni, quelle che lei dice che io avrei trascurato, per poter rilanciare gli investimenti. Lei non può assolutamente dire oggi che la situazione...

**BATTAGLIA**, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non posso certo dire che la situazione è peggiore.

**FABBRINI**. Non può però neanche negare che vi sia stato un grave ritardo nella ripresa degli investimenti pubblici e privati da parte del Governo, che era poi quello che volevo dire.

Si ha quasi l'impressione, dunque, che quando il Consiglio dei ministri della CEE

parla di collaborazione intende in sostanza una subordinazione che il movimento sindacale italiano non accetterà mai.

L'anima conservatrice della politica comunitaria e il distacco dalla nostra realtà dimostrati da quel documento sono, a mio avviso, abbastanza chiari e abbastanza espliciti. Il fatto è che questa politica, suggerita dal Consiglio dei ministri, è stata fatta propria dal Governo ed è in via di attuazione in netto contrasto con quanto, invece, chiede su questo piano il movimento sindacale e democratico del nostro paese, movimento che è profondamente preoccupato dei gravi effetti recessivi che questa linea già ha provocato e degli effetti che potranno ancora aversi nel prossimo futuro. Non solo: ma c'è qualcuno all'interno del Governo che persino si gloria di questa politica di restrizione eccessiva del credito.

In questi ultimi giorni, sulla scia di alcune dichiarazioni secondo me troppo ottimistiche dell'onorevole Colombo e sulla base di un unico dato positivo rappresentato dal miglioramento della bilancia dei pagamenti, da alcune parti si afferma che la credibilità del nostro paese nel mondo sarebbe in netta ripresa. A conforto di questa tesi si riportano, oltre al fatto che l'Italia ha restituito anticipatamente alcune quote di prestiti contratti all'estero, dichiarazioni di eminenti uomini di affari, di uomini politici di altri paesi, di banchieri e di economisti; dichiarazioni che in parte sono sollecitate dal partito di maggioranza relativa che guida il Governo e sono comunque — mi si permetta di dirlo — cinicamente strumentalizzate a fini elettorali.

Lo stesso Presidente del Consiglio dei ministri giorni fa, all'inaugurazione della fiera dell'agricoltura, a Foggia, ha parlato di una inversione di rotta nell'opinione pubblica internazionale. Dobbiamo però dare atto al Presidente del Consiglio di avere affrontato questi problemi con molta più cautela e con molta più prudenza di quanto abbiano fatto altri suoi intimi collaboratori all'interno del Governo e all'interno del suo stesso partito. Questa maggiore cautela l'ha portato a dichiarare che occorre guardarsi dagli ottimi-

smi prematuri perchè la situazione economica del nostro paese rimane molto seria e preoccupante, anche se si è verificato il dato positivo del miglioramento della bilancia dei pagamenti.

Ebbene, signor Sottosegretario, su problemi così importanti occorre essere molto chiari e molto franchi: nessuno nega che ci sia stato un miglioramento dei nostri conti con l'estero — sarebbe sciocco farlo; i dati sono lì a dimostrarlo — anche se la nostra bilancia dei pagamenti rimane fortemente deficitaria. Voglio però dire che la Democrazia cristiana si sbaglia di grosso se crede di trovare in questo miglioramento della nostra bilancia dei pagamenti un motivo di assoluzione dalle colpe gravissime che essa porta sulle proprie spalle. Non può esserci alcuna assoluzione perchè la responsabilità prima e fondamentale della situazione di crisi, che era arrivata al limite del collasso, è da attribuire in primo luogo a chi ha diretto la politica economica del nostro paese ininterrottamente dal 1947 ad oggi. Non solo, ma il miglioramento registrato nella nostra bilancia dei pagamenti ha avuto ed ha ancora un costo pesantissimo che — tutti devono riconoscerlo — è stato tutto o quasi tutto scaricato ancora una volta sulle spalle dei lavoratori e dei ceti medi del nostro paese. Se qualcuno dovrà avere il merito di questo miglioramento della bilancia dei pagamenti questo qualcuno è il mondo del lavoro. È un costo elevatissimo che si è espresso e in termini di forte e forzato contenimento dei consumi, non soltanto di quelli superflui — basti pensare alla carne — e in termini di recessione, di aumento della disoccupazione e di aumento delle ore in cassa integrazione.

La Democrazia cristiana non può sentirsi assolta da questo piccolo miglioramento della nostra bilancia dei pagamenti dal momento che la situazione economica rimane molto seria e grave e impone, oltre ad una ripresa degli investimenti produttivi — che deve essere assai più ampia di quanto il Governo ha recentemente deciso — anche uno sforzo serio e congiunto di tutte le forze sociali e politiche del nostro paese che vogliono superare la crisi e far sì che l'Italia si riprenda e si sviluppi. Vorrei dire che l'ot-

timismo diffuso a fini elettorali dalla Democrazia cristiana è un'altra prova della superficialità con la quale essa affronta i gravi problemi economici e politici del nostro paese!

Prima di avviarmi alla conclusione (e chiedo scusa se ho parlato troppo, ma certe cose sentivo il bisogno di dirle) vorrei fare qualche annotazione critica su alcuni problemi e in primo luogo sulla politica regionale. Qui se ne è parlato ampiamente; ne parla tra l'altro ampiamente la stessa relazione del senatore Ariosto. I dati quantitativi e qualitativi di questa politica sono già conosciuti. Un fatto negativo che tutti ormai riconoscono apertamente è la esiguità dei fondi messi a disposizione per la politica regionale da parte della Comunità. Basti pensare che il divario tra il reddito *pro capite* delle zone più avanzate dell'Europa, come la zona di Amburgo, in Germania, e le zone più arretrate, come la Calabria, in Italia, è di uno a cinque per capire quanto insufficienti siano quei fondi che sono stati stanziati con l'istituzione del fondo regionale, fondi di cui il 40 per cento andrà all'Italia.

Vorrei mettere in guardia il Governo dal rischio che l'Italia può correre e del quale già si parla negli ambienti comunitari, che è quello di perdere ancora una volta un'occasione abbastanza importante per dimostrare che non soltanto si è consapevoli dell'estrema debolezza del nostro apparato statale (che è lento, farraginoso, mai in sintonia coi tempi, incapace di esprimere quella prontezza e quell'efficienza che altri invece hanno e che sono comunque una caratteristica fondamentale degli Stati moderni) ma, proprio per l'utilizzazione rapida e completa dei fondi messi a disposizione dell'Italia, si è anche capaci di trasformare questa consapevolezza in una seria azione di riforma, di snellimento e ammodernamento dell'apparato dello Stato.

Spero che l'onorevole Andreotti, che è anche lui membro del Parlamento europeo, abbia tratto dalla sua esperienza almeno questo insegnamento: che non si può assolutamente permettere che per questa inefficienza paurosa degli organi dello Stato si arrivi alla fine dei tre anni senza che l'Italia abbia

utilizzato interamente quella somma di 624 milioni di unità di conto che le è stata assegnata.

Vorrei tra l'altro ricordare che c'è stato un piccolo mistero tra il momento della diffusione del primo comunicato ufficioso del vertice di Parigi e il momento della pubblicazione definitiva di questo comunicato. In questo ultimo documento ufficiale definitivo è scomparsa quella continuità che la politica regionale avrebbe dovuto avere. Non vorrei che al termine dei tre anni uno dei paesi che è maggiormente interessato alla politica regionale, cioè il nostro, non avesse utilizzato pienamente e tempestivamente quei fondi, perchè se ciò accadesse quella temporaneità, quella sperimentazione, di cui qualcuno ha parlato, potrebbe diventare una realtà: la politica regionale potrebbe cioè chiudersi con gli stanziamenti destinati fin qui al fondo.

Un altro problema che vorrei brevemente toccare, del quale si è parlato molto (e ne ha parlato anche il collega Cifarelli stamane), è quello della Gran Bretagna. Ci si chiede che cosa potrebbe significare un eventuale ritiro della Gran Bretagna, con il *referendum*, dalla Comunità europea, quali problemi ciò creerebbe. Io vorrei però che oltre a porsi questa domanda, del tutto legittima, i colleghi se ne ponessero un'altra, e cioè questa: per quale ragione in Inghilterra vi è una così forte opposizione alla permanenza nel Mercato comune? Non si tratta di una domanda di poco conto. Se si tiene infatti presente il fatto che coloro che maggiormente si oppongono alla permanenza dell'Inghilterra nel Mercato comune sono i laburisti, cioè l'organizzazione politica che raggruppa e dirige le grandi masse lavoratrici e popolari inglesi, tale opposizione assume un preciso ed importante significato politico. Si può pensare che l'avversione derivi dalla preoccupazione che l'Inghilterra possa perdere una parte della sua autonomia; si può pensare che essa derivi dalla preoccupazione che la permanenza nella CEE possa sconvolgere profondamente certe regole democratiche e istituzionali interne; ma la spiegazione più convincente va ricercata nella convinzione che la politica generale della Comunità, e in primo

luogo la politica sociale, non prospetta ad essi, ai lavoratori inglesi, nessun serio possibile miglioramento delle loro condizioni di vita. La politica sociale della Comunità è sempre stata infatti all'ultimo gradino delle varie politiche comuni, e lo rimane ancora.

Qualche parola, infine, sul tema della democratizzazione delle istituzioni, di cui si è parlato ampiamente. Dico subito, in proposito, che noi comunisti siamo perfettamente d'accordo con la richiesta della democratizzazione delle istituzioni comunitarie. Il Parlamento deve essere eletto a suffragio universale e diretto in base a una legge unica, proporzionale, valida per tutti i paesi della Comunità. E siamo del parere che quanto prima ciò avverrà tanto meglio sarà. Nel comunicato del vertice di Parigi si dice che ciò dovrà avvenire « a partire al 1978 ». È già tardi, a nostro giudizio. Comunque prendiamo atto dell'impegno che è stato assunto e diciamo: tutti noi che condividiamo questo obiettivo cerchiamo di operare attivamente affinché quel « a partire dal 1978 », non prevedendo un limite di tempo finale, non significhi poi un ulteriore slittamento, un ulteriore rinvio di questo importante appuntamento che il vertice di Parigi ha dato ai popoli dell'Europa. Non dimentichiamo nemmeno che su questo impegno gravano le riserve esplicite, contenute nello stesso comunicato del vertice di Parigi, sia del Governo inglese che del Governo danese; ma operiamo tutti perchè contemporaneamente all'elezione si possa anche verificare un notevole spostamento dei poteri che sono oggi esclusivamente concentrati sul Consiglio dei ministri. Quest'accentramento non è più tollerabile, soprattutto in una Europa che cambia, una Europa nella quale la spinta democratica, anche se è insidiata da minacce e da pericoli, è molto forte perchè ha come protagonisti di primo piano i lavoratori del nostro paese e dell'Europa.

Concludo, dunque, riassumendo molto brevemente la sostanza della nostra scelta europea, rifacendomi a quanto ho detto all'inizio su benevola provocazione del senatore Ariosto. Siamo a favore di un'Europa libera ed autonoma, in grado di inserirsi positivamente nel processo di distensione in corso,



un'Europa che sia amica degli USA e dell'Unione Sovietica, aperta alla comprensione dei grandi problemi che travagliano il terzo e il quarto mondo, pronta a fare dignitosamente la sua parte nella ricerca di positive soluzioni a questi grandi problemi del mondo.

Siamo per un'Europa democratica, non centralizzata, che abbia un Parlamento eletto a suffragio universale e che sia dotato di ampi poteri legislativi e di controllo; ma siamo anche del parere che la democrazia non debba esaurirsi nella semplice facoltà che può essere data al cittadino della Comunità di eleggere il Parlamento. Abbiamo una concezione più moderna della democrazia; per noi democrazia significa partecipazione reale, articolazione reale, controllo reale di tutti gli aspetti della vita economica, sociale e politica di una società — e questo vale naturalmente anche per l'Europa — una società che deve essere riformata e trasformata nel pieno rispetto delle regole democratiche.

Coerenti con questa linea, sosteniamo che quest'Europa potrà realmente democratizzarsi, oltre che nelle sue istituzioni, nei suoi contenuti, se riuscirà a modificare il rapporto che finora ha avuto con le grandi masse lavoratrici e popolari, le quali non devono essere emarginate, nè solo consultate di tanto in tanto su questo o quel problema, ma devono diventare le protagoniste della direzione della società, e quindi le protagoniste dell'Europa da costruire nell'indipendenza, nella libertà, nella giustizia sociale.

Su questo piano ci auguriamo di trovare l'intesa e la collaborazione leale e sincera di altre forze democratiche del nostro paese e dell'Europa. In questa direzione, comunque, per quanto ci riguarda, continueremo a lavorare ed a lottare con grande tenacia e impegno, con quella tenacia e quell'impegno che su tutti i piani hanno sempre contraddistinto e contraddistinguono il nostro partito. *(Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bermani. Ne ha facoltà.

B E R M A N I . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, stendiamo un pietoso velo sugli onorevoli colleghi che non ci sono. Nel gennaio dello scorso anno, quando discutemmo in quest'Aula sulle relazioni riguardanti l'attività della Comunità europea per gli anni 1971 e 1972, l'attuale relatore sulle relazioni per il 1973 e il 1974, collega e amico Ariosto, intervenne nel dibattito come rappresentante del suo Gruppo, dato che allora il relatore era il senatore Pecoraro. Ricordo come egli avesse rilevato che dal dibattito — che tra l'altro, come oggi, si svolge sempre alla presenza di pochi o pochissimi iniziati — era emersa una serie di critiche e di rilievi che dava un'immagine poco confortante dell'Europa comunitaria. Il senatore Ariosto aggiunse però che non voleva rendere tale immagine più dolente di quanto fosse e nel suo intervento cercò di sottolineare quanto di attività europea soddisfacente — non v'era certo da scialare nella scelta degli argomenti — fosse stato svolto.

Ma nonostante questa sua carità d'animo egli non poté esimersi dal fare quelle critiche che erano inevitabili e che erano state avanzate da quasi tutti gli intervenuti.

Quest'anno il collega Ariosto è addirittura relatore per quanto riguarda l'attività degli anni 1973-1974 della Comunità, ma la sua posizione non è di molto mutata dato che è costretto, nella sua ponderosa e diffusa relazione, frutto di una fatica per cui tutti gli hanno reso giustamente plauso, a comportarsi pressappoco sulla falsariga del suo intervento dello scorso anno. Infatti, quando dice che il vertice di Parigi del 1972, quello di Copenaghen del 1973, quello di Parigi del dicembre 1974 sono stati, il primo in particolare, ricchi di promesse non mantenute, quando dice che per quanto riguarda le istituzioni si è parlato molto del loro rafforzamento, ma che nel corso del 1973-74 non c'è stata alcuna riforma che incidesse in profondità in questo campo, quando dice ancora che la politica regionale ha subito un grave ritardo e che quelle delle strutture agricole e dell'approvvigionamento energetico non hanno assunto una vera dimensione comunitaria perchè i nove paesi non hanno avuto ancora la forza di superarle — verità ben triste! — gli egoismi nazio-

nali, la sua critica è giustamente pesante riguardando in modo particolare problemi di grande importanza se non addirittura fondamentali per la Comunità. È vero che nel contempo egli dà bonariamente atto dell'esistenza di importanti programmi che danno luogo a speranze, ma, trattandosi pur sempre di speranze e non di fatti, possiamo avvolgerle nella carta verde della speranza e inchinarci alla benevolenza del nostro diplomatico relatore.

Ma non voglio nè scherzare nè sorridere. Non è proprio il caso e sarebbe oltretutto di pessimo gusto, poichè il senatore Ariosto pone anche lealmente in evidenza che non sono mancate accanto alle zone grigie quelle fortunatamente più serene, come il rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo in materia di bilancio. La sua relazione spiega diffusamente come detto Parlamento sia riuscito a ottenere dal Consiglio dei ministri delle innovazioni importanti per quanto riguarda i suoi poteri, tanto da costringere il Consiglio, nel novembre-dicembre del 1974, alla accettazione di parte delle richieste del Parlamento in tema di aumento del bilancio. Questo sarebbe di per sè sufficiente, almeno a mio parere, per smentire quel pronostico pessimistico che il senatore De Sanctis fece lo scorso anno quando disse testualmente che se il 1973 non era stato l'anno dell'Europa ma l'anno della grande paura, vi era il rischio che il 1974 fosse l'anno del crepuscolo dell'Europa. Non voglio però diffondermi sui particolari delle relazioni governative poichè ciò porterebbe a un discorso troppo lungo: preferisco far leva su quanto giustamente dice lo stesso relatore, e cioè che il nostro dibattito ha per oggetto soltanto formalmente relazioni sull'attività della Comunità nel 1973 e 1974, per esaminare la situazione da un punto di vista più generale. Non è più possibile esaminare la situazione nella Comunità senza tener presente la relazione tra le difficoltà economiche, sociali, politiche dell'Italia e lo stadio di sviluppo dell'integrazione europea. Questa relazione è diventata così stretta da poter dire che, esaminando le difficoltà in cui si trova la costruzione dell'Europa, si identificano gli aspetti europei delle difficoltà italiane. Nel contesto economico e sociale l'aspetto europeo della crisi

italiana è evidente e sottolineato da fatti clamorosi come la recente guerra del vino, ma si tratta di vedere, dietro gli episodi, le ragioni strutturali.

In questo momento si manifestano in Italia alcuni segni che vengono giudicati di ripresa ma tale ripresa, che è ben lungi dall'essere assicurata, come ha detto poco fa il senatore Fabbrini, anche se dovesse effettivamente consolidarsi, significherebbe soltanto un ritorno al vecchio modello di sviluppo che non ha risolto i problemi strutturali della società italiana. Ciò non dipende solo da scelte italiane, bensì anche dal fatto che l'Italia si è trovata ad affrontare la crisi con una economia già profondamente integrata a livello europeo, ma in una situazione in cui la Comunità non era in grado, come non lo è ancora, di attuare una vera e propria pianificazione europea.

D'altra parte proprio il grado di integrazione dell'economia italiana nell'economia europea rende più difficile per non dire impossibile una pianificazione italiana adeguata. Certamente questa situazione ha favorito le forze contrarie ad un cambiamento del modello di sviluppo, che hanno così potuto avere il sopravvento e affrontare la crisi con la politica congiunturale tradizionale che, per definizione, lascia immutata la tendenza di fondo. Il fatto che l'appartenenza alla Comunità abbia avuto conseguenze conservatrici sullo svolgimento della politica economica italiana è grave e va meditato. Alla luce di questa esperienza qualcuno si è addirittura chiesto (qualche giornale l'ha scritto anche esplicitamente) se l'Italia debba restare ancora nella Comunità. È evidente che basta porsi questa domanda per respingerla. L'Italia non può fare a meno di restare nella Comunità perchè non può sviluppare le sue forze produttive se non in un quadro europeo e mondiale, ma le ragioni per le quali ci si può porre questa domanda mostrano anche che l'Italia deve adoperarsi con il massimo impegno — molto di più di quanto si è fatto finora — per una trasformazione democratica della Comunità che le consenta di attuare una vera e propria pianificazione democratica e, nel quadro di tale pianificazione, una efficace politica regionale e sociale.

Queste osservazioni mostrano in modo inconfutabile che l'Italia non può garantire la ripresa dell'economia e mutare nel contempo il modello di sviluppo senza che vengano sciolti i nodi di dimensione internazionale e di carattere europeo: e i nodi da sciogliere sono ovviamente quelli della crisi monetaria internazionale, del collegamento del problema energetico con quello delle materie prime nel quadro di un accordo con i paesi produttori, del controllo politico delle società multinazionali e via dicendo. Basta questa elencazione per stabilire che la soluzione di questi problemi, la quale richiede un serio confronto fra l'altro con il Governo americano, è possibile solo a livello europeo, a patto che a tale livello si possa esprimere una volontà politica sostenuta direttamente dai cittadini e dalla classe operaia (che è poi la tesi sostenuta dal collega Minnocci, da Fabbrini e da altri). Ciò mette in causa ovviamente non solo la politica economica dell'Italia ma anche la sua politica estera perchè non è possibile trattare con l'America la soluzione di questi problemi economici internazionali senza definire in termini di parità i rapporti tra l'Europa e l'America. Questo problema non rientra ancora nelle competenze della Comunità, ma deve essere tenuto presente sin da ora, perchè il tentativo di affrontarlo con la semplice collaborazione intergovernativa e la collaborazione politica è fallito miseramente. La partecipazione dell'Italia al Patto atlantico, quale che sia il giudizio che se ne possa dare per il passato, ha impedito all'Italia come agli altri Stati europei di esercitare un'influenza sugli avvenimenti mondiali, di svolgere un ruolo efficace per quanto riguarda la distensione internazionale, la promozione della libertà e dell'indipendenza dei paesi del terzo mondo, il raggiungimento di una giusta pace nel Medio Oriente, la collaborazione democratica con i popoli greco, spagnolo e portoghese. Basta questo rapido cenno per mostrare che la Comunità europea deve non solo acquistare la capacità di attuare una pianificazione economica, ma anche quella di consentire all'Europa occidentale di svolgere il ruolo che le compete.

Tutte queste osservazioni si riducono in fondo ad una. Abbiamo bisogno di una vera

Comunità europea e non l'abbiamo ancora. È una triste considerazione, ma è vera. Tuttavia il vertice di Parigi del 9 e 10 dicembre 1974 ha aperto uno spiraglio, anzi più che uno spiraglio una piccola breccia nel muro della conservazione. Il fallimento del piano Werner, la crisi sempre più grave della Comunità europea, l'incapacità dei governi di risolvere sul piano nazionale i grandi problemi politici e sociali del momento hanno indotto i capi di Stato e di governo ad avviare la procedura per giungere all'elezione diretta del Parlamento europeo entro il 1978 e ad approfondire i problemi dell'unione europea con la missione affidata al primo ministro belga Tindemans di elaborare un rapporto di sintesi entro la fine dell'anno « consultando anche gli ambienti rappresentativi dell'opinione pubblica ».

È stato giustamente osservato da parte dei federalisti italiani e non italiani che un'elezione europea comporterebbe il passaggio dall'attuale Comunità — una unione di Stati che riconosce il diritto di voto solo a livello dei paesi membri — ad una vera e propria Comunità, cioè una unione di Stati che riconosce il diritto di voto anche a livello dell'Unione, con le ovvie conseguenze. E l'osservazione non ha solo un valore teorico. In realtà le decisioni del vertice di Parigi hanno messo in moto sia gli organi più politici della Comunità, sia l'insieme dei movimenti europeistici. Il 10 gennaio 1975 il presidente della Commissione Ortolì ha rivendicato la funzione politica della Comunità e la necessità di recuperare l'indipendenza europea. Il Parlamento europeo, invitato ad elaborare un progetto di convenzione elettorale, non ha perso tempo, e il 14 gennaio 1975 ha già approvato il progetto di convenzione per l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo. Il Movimento europeo, il Consiglio dei comuni d'Europa, l'Unione europea dei federalisti e l'Associazione europea degli insegnanti si stanno spontaneamente allineando sulle stesse posizioni. A giusta ragione essi chiedono che il Consiglio dei ministri della Comunità prenda tempestivamente in esame il progetto di convenzione, fanno presente che non esiste nessuna ragione per non anticipare la data dell'ele-

zione europea e chiedono che sia il Parlamento europeo stesso ad elaborare lo statuto dell'Unione europea.

I partiti non hanno ancora preso posizioni nette, ma sono consapevoli che l'avvenire dell'Italia dipende in gran parte dalla forma che assumerà l'avvenire dell'Europa, e quindi devono, senza più perdere tempo, assumere le loro responsabilità in ordine ai problemi dell'elezione europea e dell'unione europea. Agli organi politici della Comunità ed ai movimenti europeistici va riconosciuto il merito di avere indicato con chiarezza gli obiettivi da perseguire a breve termine. Spetta ai partiti il compito di approfondire la natura politica e sociale di questi obiettivi e di stabilire un collegamento tra il loro perseguimento e la volontà dei cittadini e della classe operaia. È questo il chiodo su cui non ci si deve stancare di battere e ribattere perchè entri nel muro, sia pure di cemento armato.

Certamente non è lecito riservare la soluzione dei problemi politici e sociali connessi con l'elezione europea e l'unione europea ai soli governi, ai funzionari e agli esperti. Si tratta di scelte che comportano per i cittadini e per la classe operaia alternative di enorme importanza. È quindi necessario che sia lo stesso Parlamento italiano ad assumersi la responsabilità principale delle scelte da attuarsi per fare in modo che dietro quelle scelte si sia la volontà del popolo italiano e della classe operaia. E bisogna far presto perchè a partire dal 1° luglio 1975 spetta all'Italia la presidenza del Consiglio dei ministri della Comunità ed essa ha quindi la possibilità di esercitare un ruolo di promozione e di iniziativa.

Considerato che tutti i partiti costituzionali italiani si sono ripetutamente dichiarati favorevoli all'elezione europea, si può senza altro dire, sin da ora, che l'Italia deve sfruttare questa occasione per ottenere da parte del Consiglio dei ministri della Comunità un esame tempestivo del progetto di convenzione per l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo. Ma bisogna nel contempo auspicare che il Parlamento italiano sappia esprimere una visione europea globale per far sì che l'azione italiana nella Comunità sia esercitata non nel senso dei patteg-

giamenti fra interessi settoriali e corporativi, che non modificano nessuna situazione strutturale, ma a favore di soluzioni unitarie europee capaci di far avanzare nuovi modelli di vita politica e sociale.

Questa è l'attesa di chi ha a cuore l'Europa. Non si può negare che del nuovo si è fatto. Non si può disconoscere che molti problemi sui quali la Comunità si era comportata troppe volte come i ballerini di minuetto che fanno un passo avanti e uno indietro, con il risultato di stare sempre allo stesso posto, sono stati portati avanti. Lo stesso fondo regionale, che è stato per tanto tempo oggetto di discussioni e contese, è stato finalmente istituito con una dotazione di 1,3 milioni di unità di conto per un triennio. Sì, è vero che ciò non è molto, anzi è poco, dato quello che si deve affrontare e risolvere, ma è motivo di soddisfazione per noi constatare che la maggior parte del fondo, cioè il 40 per cento, spetta all'Italia, seguita dalla Gran Bretagna con il 28 per cento e dalla Francia con il 15 per cento.

Sempre per quanto ci riguarda, dopo che sono emersi in tutta la loro drammaticità i problemi economici e sociali della nostra agricoltura, è fuori di dubbio che approvata, come è stata approvata, dal nostro Parlamento la legge di attuazione delle direttive comunitarie, si riapre in Italia — pur con tutte le critiche, anche giuste, fatte alla legge — un discorso di politica agricola comunitaria, eliminandosi il protrarsi di una situazione di stallo che costituiva motivo di imbarazzo grandissimo per noi italiani presso la Comunità. Fatto, questo, indubbiamente positivo. Si stanno muovendo — e vi ha molto contribuito anche la conferenza sull'emigrazione tenutasi a Roma — anche i problemi dei nostri emigranti (e degli emigranti in genere) nella Comunità, si è approvata la direttiva sulla parificazione del lavoro dell'uomo e della donna ed altro ancora. Tutto ciò in un periodo difficilissimo in cui la Comunità ha dovuto nel contempo affrontare i problemi della crisi economica generale e della generale inflazione, mentre pende sui vasti problemi da risolvere l'imbarazzante ipoteca

del referendum della Gran Bretagna che non sa ancora se deve rimanere o uscire dalla Comunità.

Il cammino è dunque ancora difficile. Soprattutto si dovranno ancora superare certi

nazionalismi che fanno a pugni con la concezione europea e nessuno dovrà più pretendere, come è avvenuto troppe volte, la contropartita ad ogni sacrificio richiesto dalla politica comunitaria.

### Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue B E R M A N I) . Il giorno in cui si finirà di considerare l'Europa soltanto o soprattutto come un mercato comune e ci si convincerà che essa rappresenta il destino comune dei nove paesi cui è legato il loro avvenire di libertà, di democrazia e di sopravvivenza politica nel mondo dovrà pur arrivare. Ed in quel momento cesserà quello che ieri il senatore Premoli ha chiamato con frase suggestiva « il teatro di ombre ». Sarà quello invece il vero giorno dell'Europa, quell'Europa che sinceri europeisti — e gli italiani, non dimentichiamolo, furono tra i primi ad esserlo — volevano e vogliono. Se questa non fosse la meta finale del cammino che ormai da tanti anni si è intrapreso, allora, cari colleghi che siete con me nella Comunità, potremmo stare tranquillamente a casa, risparmiandoci fatiche ed inutili viaggi.

Ma io ripeto quello che dissi lo scorso anno: ho fede, nonostante l'assenteismo di troppa parte dei nostri politici sul problema dell'Europa, che la meta di cui ho detto si raggiungerà. Ha detto Gramsci che la storia insegna, ma che purtroppo non ha allievi. Ebbene, noi dobbiamo una volta tanto essere invece buoni allievi della storia e guardarne una recentissima, quella degli avvenimenti di Indocina. Essa — è stato giustamente detto — può portare ad una considerazione che riguarda anche l'Europa i cui popoli non sono poi così diversi, come qualcuno ha detto, se non altro per ragioni di vicinato e di interessi comuni.

Riporto testualmente una considerazione che altri ha fatto e che faccio ben volentieri mia: « Quando le frontiere si abbattano tra popoli la cui vocazione e il cui interesse è di unirsi, questo processo può diventare irriver-

sibile e coloro che dal di fuori fossero tentati di impedirlo e di ritardarlo dovrebbero stare in guardia ». È una considerazione da tener sempre presente a sostegno della nostra fede europea quando ci pare che essa vacilli.

L'Europa politica, l'Europa del progresso sociale e non soltanto quella dei mercati deve perciò continuare, contro tutte le avversità e contro tutti gli assenteismi, ad essere l'unico faro verso il quale dobbiamo dirigerci. (Vivi applausi dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pecoraro. Ne ha facoltà.

P E C O R A R O . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, dobbiamo ringraziare la Presidenza del Senato per avere fissato per la prima metà del 1975 la discussione sulla relazione governativa concernente i problemi delle Comunità europee. Vero è che ancora una volta problemi di tempo e criteri di convenienza ci hanno costretto ad unificare le relazioni del 1973 e del 1974; ma se il disattendere la norma del Regolamento del Senato non può in nessun caso costituire motivo di elogio, va tuttavia considerato che la visione retrospettiva dell'intero biennio trascorso ci consente di esaminare con maggiore attenzione, profondità e rilievo i problemi non semplici né facili del contesto comunitario e ci mette in condizione di rilevare più sicuramente i pregi ed i difetti della gestione italiana di questo delicato settore, anche per essere in condizioni di apportare correttivi e rimedi, ove ciò occorra. A tale proposito varrà la pena di ricordare ancora una volta quanto re-

centemente abbiamo avuto occasione di sostenere in quest'Aula: che la politica comunitaria non va riguardata come un settore della politica estera, pur convenendo che in essa c'è una parte non trascurabile che concerne i rapporti interstatuali; ma in linea prevalente la politica comunitaria è politica interna e comunque concerne e crea legislazione nazionale perchè i regolamenti sono norme che entrano di pieno diritto a far parte del patrimonio legislativo del nostro paese e perchè le direttive, pur non essendo direttamente applicabili, sono leggi-quadro nei confronti delle quali l'apparato istituzionale interno è tenuto a legiferare nei settori di rispettiva competenza.

Tutto ciò ripropone ancora una volta la evidente inadeguatezza delle strutture del Ministero degli esteri ad occuparsi di problemi del Mercato comune. Una tale inadeguatezza potrebbe trovare una almeno parziale spiegazione nella sostanziale incompetenza e quindi impossibilità da parte del Ministero degli affari esteri di trattare contemporaneamente di problemi economici, monetari, finanziari, industriali, agricoli, di problemi del lavoro, territoriali, ecologici e così via. È pertanto necessario che venga affrontato nella sua globalità e complessità questo problema istituzionale, costituzionale e amministrativo delle competenze e del coordinamento, se si vuole finalmente dare una risposta sufficiente ed efficiente ai problemi posti dalla partecipazione dell'Italia alla Comunità economica europea.

Dalla mancanza di un siffatto retroterra adeguato e solido derivano molti e non esigui difetti e molte carenze della nostra presenza in Europa; difetti che in parte sono attribuibili al nostro carattere, alla debolezza del nostro apparato burocratico, all'esistenza di una legislazione spesso imprecisa, lacunosa ed obsoleta, ma che trovano appunto un comodo alibi in un contesto istituzionale fluido e inconsistente.

Si faccia dunque uno sforzo, promosso necessariamente dal Governo, per dare solidità, certezza e sicurezza ad organi dello Stato che si occupino a pieno titolo e come compito esclusivo dei problemi sia di carattere metodologico sia di carattere operativo e pratico

che suscitano la presenza e la partecipazione del nostro paese alla Comunità economica europea.

Si è parlato di un Ministero per l'Europa. Non è gradito? Non importa. Si faccia un commissariato, un comitato di coordinamento dipendente dalla Presidenza del Consiglio, si istituisca un ufficio delle Comunità o insomma un qualsiasi altro organismo al quale comunque si conferiscano attribuzioni e poteri intesi ad eliminare la lentezza, l'incertezza e il disordine, cattive qualità che ci hanno fatto classificare come l'anello debole del sistema comunitario; cattive qualità che purtroppo spesso convertono in elementi di appesantimento ed in perdite secche quegli stessi provvedimenti nati e destinati a recarci vantaggio.

Siamo convinti che queste tendenze negative che abbiamo ricordato siano tuttavia suscettibili di sollecito raddrizzamento. La stessa esperienza di questi due anni e le più recenti vicende della Comunità se per un verso hanno suscitato le nostre recriminazioni per altro verso ed in alcune circostanze esemplari ci fanno intravedere possibilità positive. Prendiamo ad esempio il settore dell'agricoltura: certamente non è encomiabile il fatto che le direttive comunitarie emanate nell'aprile del 1972 siano diventate leggi interne soltanto nel mese d'aprile scorso, e non è certo ammissibile che il nostro paese, per le lentezze burocratiche che lo affliggono e lo avviliscono, sia sempre l'ultimo ad usufruire delle provvidenze a noi destinate dal FEOGA sia per la parte che riguarda il fondo d'orientamento che per la parte che tratta i fondi di garanzia; e non è certo accettabile che il saldo agricolo risulti passivo in questi ultimi anni per un paese povero come l'Italia. Ma dobbiamo riconoscere — e gliene diamo volentieri atto — che il Ministro dell'agricoltura, nelle recenti vicende suscitate dalla guerra del vino con la Francia e nella trattazione dei problemi concernenti la politica della carne, è riuscito a mettere nella sua giusta luce la posizione dell'Italia e ha potuto raddrizzare o comunque certamente migliorare una situazione che, per la coincidenza di varie circostanze negative, tendeva a deterio-

rarsi gravemente a danno dei nostri operatori agricoli.

Da ciò si può trarre l'insegnamento che quando si affrontano i problemi con competenza, con fermezza, con equilibrio e quando si è dalla parte della ragione non è difficile trovare il bandolo di matasse sia pure intricate.

A parte le ricordate vicende che interessano l'agricoltura, riteniamo valga la pena di soffermarsi brevemente su altri due gruppi di problemi di cui tratta egregiamente la relazione Ariosto e che trovano una loro necessaria collocazione nel contesto comunitario. Il primo gruppo di tali problemi è quello che si riferisce alle questioni sociali e specialmente ai problemi regionali. Si tratta del vasto sforzo di equiparazione solidaristica che la Comunità è chiamata ad esperire se essa vuole assicurare ai vari paesi e alle popolazioni interessate un livello di vita sufficientemente decoroso. Il 1974 appunto ha visto costituirsi finalmente il fondo di solidarietà regionale. L'ammontare che gli è stato attribuito è ancora relativamente esiguo: si tratta di circa 1.000 miliardi di lire che vanno erogati nei tre esercizi del 1975, del 1976 e del 1977. L'Italia, l'Irlanda e l'Inghilterra nella distribuzione dei fondi risultano i paesi avvantaggiati.

Vero è che, come è stato autorevolmente ricordato, a parte questo finanziamento, ancora non è stata messa in piedi una politica vera e propria di promozione regionale intesa appunto ad individuare i territori e le regioni depressi, a quantificare secondo indici efficienti e ragionati i gradi di depressione, a registrare i movimenti demografici, le condizioni delle popolazioni, le occasioni di lavoro, le possibilità di industrializzazione negli specifici contesti territoriali, le forme di promozione e di qualificazione professionale e così via. Tali considerazioni e questa elencazione, esemplificativa e non tassativa, siano tenute presenti dai governi, e in particolare in questa sede ci rivolgiamo pressantemente al Governo italiano perchè, per quanto lo concerne, si adoperi a creare, a definire queste strutture intermedie conoscitive e legislative idonee a dar vita ad una originale e consistente politica regionale.

Poche parole per un altro gruppo di problemi e cioè per i problemi economici e monetari e per i problemi energetici; poche parole perchè nel corso di questa interessante discussione, e in primo luogo nella relazione Ariosto, essi hanno trovato larga e sufficiente trattazione. Mi si consenta tuttavia di conferire a tale argomento un contributo personale.

Una pubblicazione francese di alcuni mesi fa, concernente appunto i problemi monetari, apriva il suo discorso affermando che il dissesto monetario negli ultimi due o tre anni era stato causato dal rincaro del prezzo del petrolio. A me sembra invece — e credo di non sbagliare — che si prenda la causa per l'effetto e che il disordine monetario abbia una sua data di inizio ben precisa, che è quella del 15 agosto 1971, allorchè Nixon abolì la convertibilità del dollaro in oro. Da allora le monete hanno preso un loro corso vagante, una loro strada, che è stata semplicemente quella dell'inflazione. Da allora ha avuto inizio quella spirale inflazionistica e siamo entrati nel marasma monetario che ha portato a quadruplicare il prezzo del petrolio, ma che ha altresì coinvolto un gran numero di materie prime e di prodotti agricoli, tanto che, mentre per tanti anni le derrate alimentari comunitarie avevano registrato prezzi notevolmente più alti di quelli del mercato internazionale, nel 1973 e nel 1974 si è avuto un ribaltamento della tendenza e i prezzi comunitari sono risultati assai al di sotto di quelli internazionali.

Ma per tornare al petrolio, mi permetto di affidare alla vostra meditazione questa considerazione: dal 1971 ad oggi il prezzo del petrolio è salito di quattro volte e il prezzo dell'oro è anch'esso quadruplicato. Se vogliamo, quindi, oggi con un'oncia d'oro compriamo tanto petrolio quanto ne compravamo nel 1971.

Questi fatti dovrebbero condurci a pensare che i paesi produttori di petrolio, che ne hanno viste di cotte e di crude in tema di manovre monetarie a loro danno da parte dei paesi occidentali, questa volta hanno preso le loro misure ed hanno fissato la ragione di scambio del petrolio non in termini di dollari, ma in termini di oro, come appare

evidente. Anzi i paesi produttori da un certo punto di vista hanno dato prova di moderazione perchè, pur operando in regime di monopolio, hanno mantenuto e non esasperato quella ragione di scambio. Il fatto che ciò abbia stravolto il contesto economico e monetario mondiale ed abbia creato la rivoluzione in tutti i valori dei mercati internazionali e quindi, di riflesso, in quelli interni, mi pare sia da attribuire non tanto alla decisione degli sceicchi, quanto a quella del presidente Nixon. Non vorrei essere profeta, ma quest'uomo sarà ricordato negativamente nella storia forse meno per le sue malefatte del Watergate, con le quali in fondo ha dato la misura di una personale immoralità, che per questa triste impresa che ha gettato lo scompiglio in tutto il sistema mondiale degli scambi. Il fatto che poi le compagnie produttrici di petrolio siano riuscite a salvarsi costituisce un capitolo a parte che in questa sede non mi tocca esaminare e che se mai meriterebbe un approfondimento perchè venga reso noto in che rapporto sta il benessere o il non benessere dell'intera umanità con gli interessi degli azionisti del petrolio e dei *managers* del petrolio.

Queste vicende, come è noto, hanno avuto un riflesso largamente negativo sui rapporti monetari comunitari e in conseguenza sulle possibilità di proseguimento di una politica monetaria della CEE che conducesse a quella unione monetaria che è un gradino essenziale per il processo di integrazione.

Pur dichiarandoci d'accordo su quanto è stato detto in quest'Aula circa l'esigenza di pervenire all'unione politica senza che ci si ritenga strettamente legati al conseguimento di certi traguardi economici, finanziari, monetari, è pur vero che l'adeguamento, l'avvicinamento, il contemperamento di queste strutture risultano essenziali alla vita di un organismo politicamente integrato, articolato e in via di unificazione.

Onorevoli colleghi, a questo punto spetterebbe forse anche a me dire qualcosa sui problemi istituzionali, sull'identità della Comunità e in particolare sull' problema delle elezioni dirette che dovrebbe trovare una sua soluzione iniziale nel 1978. Ma ve ne faccio grazia non soltanto per discrezione e per

contenere in limiti onestamente ristretti il mio intervento, bensì anche per dare spazio e campo all'amico senatore Ariosto, illustre relatore in questa interessante discussione.

A tal proposito consentitemi di cogliere questa gradita occasione per esprimere al senatore Ariosto, anche nella mia qualità di presidente della Giunta per gli affari delle Comunità europee, un vivissimo ringraziamento e un cordialissimo plauso per aver accolto l'invito mio e della Giunta di redigere la relazione per il 1973-74 e per la serietà, la profondità e la completezza con le quali sono stati da lui trattati gli argomenti della relazione; serietà e completezza che, pur nella necessaria differenziazione delle diverse parti politiche, sono state riconosciute da tutti gli oratori che hanno partecipato al dibattito.

A tale elogio mi permetta l'amico Ariosto di associare anche gli intelligenti e solerti funzionari e dipendenti dell'ufficio per i rapporti con gli organismi parlamentari europei che hanno contribuito con senno e con abnegazione all'ottimo risultato che il dibattito odierno ci consente di registrare. (*Applausi*).

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

**A R I O S T O , relatore.** Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, cari colleghi, mi trovo nella fortunata situazione in cui si potrebbe trovare un parlamentare inglese che, con il pragmatismo — in questo caso potrei parlare addirittura di realismo — che distingue quel popolo, direbbe: sentita la discussione, sentiti tutti gli interventi, mi rimetto alla relazione e prego il Presidente di dare il via al prosieguo della discussione stessa. Infatti non ho sentito argomenti contro il complesso della relazione.

Pertanto, nel ringraziare anzitutto i colleghi che sono intervenuti per il loro contributo e per aver in un certo senso rafforzato la convinzione che mi ha portato a redigere la relazione, prendo atto, molto riconoscente, di quanto ha detto il Presidente del-



la Giunta e mi associo al ringraziamento rivolto a tutti i collaboratori.

Non mi dilungherò poichè è necessario limitarsi a fare il punto della situazione così come è prospettata nella relazione e arricchita da tutti gli interventi.

Il senatore Minnocci ha fatto un'osservazione che mi ha particolarmente interessato e colpito. In fondo è uno dei pochi appunti che sono stati fatti; egli osserva che la relazione non ha messo in giusto rilievo l'aspetto generale della politica comunitaria che è caratterizzato da un prevalere di propensioni conservatrici e immobilistiche. Devo dire che il senatore Minnocci mi trova d'accordo con il suo rilievo: voglio anche riconoscere che forse questo è uno degli aspetti, non dirò negativi, ma che rappresentano un po' una deficienza della mia relazione. Però voglio ricordare al collega, amico e anche compagno Minnocci che per le realizzazioni delle varie politiche delle Comunità non sono mancate negli anni trascorsi e non mancano oggi delle notevoli componenti della sinistra democratica europea. Se il collega Minnocci vuol dire con questo che dobbiamo avere il coraggio dell'autocritica e di rivolgere, attraverso questo dibattito, un richiamo a queste forze che avrebbero dovuto lottare di più affinché la risultante delle politiche comunitarie avesse meno componenti conservatrici, su questo io sono d'accordo e lo ringrazio per il rilievo fatto.

Devo dare qui atto dell'intelligente chiarezza dell'intervento del senatore Vedovato, di cui noi conosciamo da tempo le idee, che egli va ripetendo in ogni occasione che gli consente, anche come presidente fino a poco tempo fa del Consiglio d'Europa, di propagandare queste idee che nel loro complesso costituiscono una visione molto chiara del presente e del futuro d'Europa.

Il senatore Premoli ha detto che la mia relazione pecca un pochino di ottimismo e che le critiche che io faccio alla politica delle Comunità così come ci è sottoposta dai documenti del Ministero degli esteri, soprattutto in una visione che noi cerchiamo di avere anche oltre quei documenti, sono troppe blande; ed ha aggiunto che l'esame

è sotto certi aspetti un po' superficiale. Posso anche accettare questo rilievo da parte del senatore Premoli; senonchè cade in contraddizione perchè quando egli — con la moderatezza che caratterizza gli interventi di tutti i nostri amici liberali — mette in rilievo le debolezze, le manchevolezze, gli errori della Comunità nella politica comunitaria, usa gli argomenti prendendoli di sana pianta dalla mia relazione. E allora i casi sono due: o questi argomenti io li ho esposti o non li ho esposti. Se li ho esposti la sua critica iniziale che fa da cappello non ha ragion d'essere; se non li ho esposti lui ha ragione: ma lui li ha usati, dunque li ho esposti; il sillogismo è chiuso. Egli invece ad un certo momento diventa — e vorrei potermi associare di più anch'io — più violento nella critica alle insufficienze governative, insufficienze che peraltro sono state oggetto di critica da parte di più interventi, non solo di quello del senatore Premoli; il cappello poi l'abbiamo sentito dal senatore Pecoraro laddove ha invitato il Governo a studiare un sistema diverso di intervento nella Comunità europea per tutto il complesso della politica europea, rilevando che il Ministero degli esteri, con tutta la buona volontà, non ha strumenti sufficienti per seguire, intervenire, essere efficacemente e tempestivamente presente in un settore della politica non solo estera, ma economica e sociale, che interessa tanto il nostro paese.

Voglio concludere invitando il senatore Premoli a non associarsi a quanti mitizzano il 1978 come l'anno delle elezioni del Parlamento a suffragio diretto universale. Teniamo presente che il vertice di Parigi, che ha dato il via, ha detto esplicitamente: « a partire dal 1978 »; quindi potrà essere il 1978 o il 1979, ma è opinione generale che non si debba andare oltre il 1980. Sulla tendenza che c'è a fissare le date future sono estremamente scettico. L'importante è che le cose camminino, l'ideale è che abbiano un certo ritmo e soprattutto è importante che non si fermino.

Il senatore Artieri, in un intervento molto sereno, ha reagito a ciò che nella relazio-

ne definiamo « egoismi nazionali ». Egli lo chiama un traslato e afferma che invece che di egoismi nazionali, che in fondo hanno una certa sacralità, bisognerebbe parlare di « differenza sostanziale di politiche nazionali ». Siccome noi mettiamo più che altro l'accento sull'aspetto politico della questione, continuo a dire che si tratta di « egoismi nazionali ». Devo poi dire al senatore Artieri, che mi spiace non sia presente, che mi sembra molto audace la sua affermazione (e l'abbiamo sentito nell'interessante intervento del senatore Fabbrini) secondo cui « i comunisti » penso che alluda ai comunisti italiani « vogliono una Europa sotto l'egemonia sovietica ». Ad un uomo così intelligente, a parte la sua collocazione politica, deve essere sfuggito questo grosso svarione.

Il senatore Bonaldi dà nel suo intervento, anch'esso interessante, molti suggerimenti costruttivi che abbracciano un po' tutte le attività e le politiche della Comunità e dedica particolare attenzione alla importanza che ha, nell'immediato avvenire, il Parlamento europeo, così come è attualmente e come dovrebbe essere nel momento in cui se ne organizzerà l'elezione a suffragio diretto, soprattutto tenendo conto che questo atto non dovrebbe essere disgiunto dall'arricchimento di altri poteri del Parlamento stesso. Egli invita poi il mondo politico a decidersi sulla priorità della politica rispetto all'economia o viceversa. Immagino che il senatore Bonaldi volesse riferirsi all'unione economica e monetaria ed alla integrazione politica.

Ebbene, la convinzione, che traspare anche dalla relazione, è che, essendo stata fissata come tappa indispensabile l'unione economica e monetaria, questa unione implica un grosso passo avanti anche nell'integrazione politica in quanto per realizzare la prima è necessario sprovvedere i Governi nazionali di loro poteri per conferirli alla Comunità. D'altro canto l'integrazione politica vuole proprio questo, cioè che i governi nazionali conferiscano propri poteri agli organismi che governeranno l'Europa unita.

Il senatore Brugger ha fatto una puntualizzazione amorosa del panorama offerto dal complesso delle politiche della Comunità.

Egli, insieme al senatore Bermani, è di quelli che brontolano costantemente, ma che sono anche sostanzialmente i più ottimisti perchè sono i più innamorati dell'Europa. Difatti il senatore Brugger invita a non drammatizzare gli insuccessi, che definisce temporanei e che vede fiduciosamente superabili nell'immediato futuro. Egli aggiunge che quello che conta è marciare verso l'indipendenza; il cammino è lento ma sicuro, basta che lo si voglia. Naturalmente crede di più all'economia che alla politica, osservando quello che ho avuto modo di dire poco fa.

Il senatore De Sanctis ha detto delle cose che non condivido ma che hanno obiettivamente un certo interesse. Secondo lui l'unione politica è in crisi perchè è in crisi l'idea dell'Europa. Naturalmente non poteva non entrare in polemica con il senatore Minnocci, il quale afferma che l'Europa vera non ci sarà fin tanto che l'Europa non sarà l'immagine della realizzazione, sì, della libertà, ma insieme della giustizia sociale. Secondo il senatore De Sanctis questo è un voler portare un elemento di lotta di classe in una realtà politica che è configurata con degli aspetti che a suo giudizio dovrebbero escludere addirittura *a priori* la lotta di classe.

Non entriamo in questa discussione; diciamo soltanto che potrebbe essere oggetto domani di una specie di areopago dove si discutano, ad alto livello, questi aspetti sociologici e ideologici. Comunque anche dal rappresentante del Movimento sociale italiano-Destra nazionale abbiamo sentito una confessione di attaccamento all'Europa. Egli dice che io ho trascurato nella relazione il pesante e stressante problema delle emigrazioni interne alla CEE. Voglio ricordargli che, nelle pagine dedicate all'esame critico della politica regionale, includo proprio questo problema. A mio giudizio, nella politica regionale va visto anche un modo di risolvere questi problemi in prospettiva, se ovviamente la politica regionale domani si arricchirà di molti mezzi in più di quelli che sono messi oggi a sua disposizione. Ciò vale, naturalmente, se non ci sarà — come teme il senatore Fabbrini — una conclusione dopo il triennio, ma se vi sarà invece proprio una

specie di politica istituzionale con larghi mezzi per colmare e modificare gli squilibri che purtroppo caratterizzano troppi aspetti dell'Europa attuale.

Il problema della immigrazione dovrà essere una delle componenti più importanti. Ma voglio rispondere qui al senatore De Sanctis, il quale, ad un certo momento, ha messo l'accento sui peccati italiani verso la Comunità. Sì, ha ragione, sono molti i peccati italiani, sono molte le inadempienze. Sono tali e tante per cui in molti c'è l'immagine di un'Italia la quale sarebbe la più scorretta nei riguardi delle norme comunitarie.

Ebbene, io sto compiendo uno studio, dal quale — almeno dai primi risultati — vien fuori una Italia completamente diversa. Prima di tutto, comparativamente con la Francia, con l'Olanda e con la stessa Germania, non è vero che le nostre infrazioni alle norme comunitarie sono superiori.

**D E S A N C T I S .** Non l'ho detto in senso assoluto.

**A R I O S T O , relatore.** In senso assoluto no, ma comunque non ci collochiamo neanche al secondo o al terzo posto. C'è poi un altro fatto, che pure risulta dallo studio che sto compiendo e che renderò noto ai colleghi che si appassionano a questa materia: il ricorso alle casse della Comunità dovrebbe essere percentualmente in misura maggiore per l'Italia. Forse per le insufficienze tecnico-burocratiche dell'Italia questo è molto lontano dal verificarsi per quanto riguarda il settore dell'agricoltura. Ma altrettanto accade per altri settori.

Questo va documentato perchè abbiamo l'immagine di un'Italia — e questa è una falsità assoluta — quasi parassita nei confronti delle casse della Comunità. Mi dispiace di non aver avuto il tempo di realizzare completamente questo studio che, tradotto in percentuali, in gran parte rovescia questa immagine che anche noi parlamentari europei talvolta ci troviamo a subire, almeno fin adesso. Ora che ho questi dati, vi assicuro — e spero che faranno altrettanto gli amici del Parlamento europeo e del Consiglio d'Eu-

ropa — che reagirò e farò in modo che questo documento sia diffuso il più possibile, perchè è un documento « scioccante » che — ripeto — rovescia questa immagine che si diffonde troppo spesso sulla nostra Italia nei riguardi della Comunità.

Vorrei dedicare qualche minuto all'intervento del collega Cifarelli, ma mi trova così consenziente che ritengo superfluo il farlo. Noi veniamo tutti e due da una lunghissima riunione che abbiamo avuto con il Gruppo socialista del Parlamento europeo a Trieste dove abbiamo discusso proprio dei problemi inerenti al tema della identità politica dell'unione europea.

Ringrazio il senatore Cifarelli per il riconoscimento di organicità alla mia relazione. Voglio riferirmi soltanto agli apprezzamenti che ha fatto sull'Inghilterra. Siccome molti colleghi vi hanno fatto riferimento e poichè nella mia relazione ci sono alcuni aspetti che possono apparire contraddittori, credo di dover chiarire bene qual è il mio pensiero. Naturalmente è un tema sul quale è possibilissimo e vorrei dire quasi naturale — non dico doveroso — il dissentire. Negli allegati alla relazione ho inserito un articolo che mi aveva impressionato; lo avevo letto sul giornale « Le Monde ». L'articolista è ritenuto uno degli europeisti convinti (e questo in Francia è già molto se non si appartiene a certi settori politici) e anche un competente in materia di politica europea generale. Questo articolista sostiene che in fondo sarebbe stato meglio che l'Inghilterra non fosse entrata nella Comunità e auspica addirittura che, attraverso il *referendum*, dichiararsi di non voler più partecipare alla stessa Comunità. Ritiene che l'Inghilterra rappresenti un appesantimento nel cammino verso l'integrazione europea.

Il collega Cifarelli ha detto che bisogna prendere con le pinze certi pubblicisti, certi scrittori francesi di cose politiche europee perchè più o meno — ma lui non lo ha detto — sono sempre ammalati di gollismo anche se non sono gollisti. Non vorrei che fosse sorto l'equivoco che io la pensi come quell'articolista. Sono convinto della necessità, se non assoluta perlomeno relativa, della pre-

senza dell'Inghilterra nella Comunità europea. Sul prossimo referendum pesa un interrogativo. Per il momento nè i sondaggi nè chi ultimamente ha visitato l'Inghilterra ci hanno saputo dire, con la certezza che vi può essere in queste cose, quale sarà il risultato della consultazione, attraverso il referendum, del popolo inglese.

Devo ricordare qui l'acuta osservazione fatta dal senatore Fabbrini circa l'esigenza di chiederci perchè il mondo del lavoro inglese, che è rappresentato dalle *Trade Unions*, che a loro volta sono politicamente rappresentate in altissima percentuale dal *Labour party*, è così maggioritariamente contrario all'entrata dell'Inghilterra nella Comunità. L'osservazione del senatore Fabbrini in parte mi trova consenziente, ma suscita in me anche dei dubbi. Non possiamo cancellare con un colpo di spugna, così come non abbiamo potuto cancellare con un colpo di spugna il gollismo dei tempi di De Gaulle e di quelli immediatamente successivi a De Gaulle, la tendenza isolazionista dell'Inghilterra che paradossalmente alligna e persiste di più tra le classi medie e operaie. Perchè? Rispondo a mia volta al senatore Fabbrini: perchè le conquiste del mondo del lavoro in Inghilterra sono state raggiunte molto prima rispetto al resto d'Europa. Il mondo del lavoro inglese è orgoglioso di aver camminato così rapidamente, e prima delle altre organizzazioni operaie; ed è umanamente e sindacalmente comprensibile che sia geloso di queste conquiste, anche perchè — e qui ha ragione Fabbrini — un occhio, per benevolo che sia, gettato sull'Europa ci fa vedere un'Europa che da questo punto di vista è molto più conservatrice e molto più arretrata, rispetto ai problemi del lavoro.

Ad ogni modo voglio dire che sarei un pessimo interprete della volontà della Giunta se lasciassi l'equivoco che io, come relatore della Giunta, auspichi che l'Inghilterra non permanga nel seno della Comunità.

Già in parte ho risposto al collega Fabbrini, ma il suo intervento merita qualche altro appunto. Qui devo parlare a titolo personale perchè quanto ha detto Fabbrini non era ipotizzabile quando ho steso la relazio-

ne. Ho messo in evidenza che rispetto ad altri paesi noi abbiamo tutto l'arco delle forze politiche che è europeista e ho messo anche in rilievo che l'ultimo ad arrivare e ad associarsi a tutto il resto del mondo politico italiano è stato il Partito comunista. Il senatore Fabbrini ha detto che sono stato lapidario; non spettava a me — e difatti l'ha fatto lui molto bene — illustrare quali sono i motivi, remoti, presenti e di prospettiva, per cui il Partito comunista si è aggiunto alla famiglia europea dove noi dichiariamo che è benvenuto. Ma soprattutto metto in rilievo che è interessante ciò che egli ha detto, cioè che l'obiettivo del Partito comunista (e per essere, diciamo così, molto a posto il collega Fabbrini ha letto l'intervento di Berlinguer al congresso del Partito comunista) è un'Europa sì socialmente avanzata — e su questo spero che siamo tutti d'accordo — ma anche — ed è una cosa sulla quale siamo ancora più d'accordo — un'Europa indipendente ed autonoma. Egli aggiunge, e mi pare che sia superfluo: indipendente dalla Russia e indipendente dall'America. Ha fatto bene il senatore Fabbrini ad aggiungerlo, ma quando diciamo autonoma e indipendente è chiaro che basterebbe la dipendenza dall'uno o dall'altro perchè l'Europa non fosse più nè autonoma nè indipendente.

Noi prendiamo atto con molta lealtà che il Partito comunista nei suoi rappresentanti al Parlamento europeo manifesta un atteggiamento molto critico e prevalentemente usa l'astensione in quanto vuole con questo dire che non è soddisfatto (d'altra parte il senatore Fabbrini l'ha illustrato) di come vanno le cose sul piano sociale e sul piano economico in Europa, ma d'altra parte vuole anche dire, appunto con l'astensione, che è per l'Europa, come peraltro è stato detto con altrettanta chiarezza dal senatore De Sanctis in una prospettiva molto diversa, ma che a mio giudizio entra poi nel quadro generale.

Prendo atto di questo impegno del Partito comunista rispetto all'Europa ove il discorso e il colloquio possono essere più agevoli perchè non abbiamo problemi di politica interna.

Se mi consente, senatore Fabbrini, il suo intervento sarebbe stato estremamente interessante se non ci fosse stata quella parentesi di polemica elettorale con il senatore Fanfani e la Democrazia cristiana, nel merito della quale non entro, ma che non aveva niente a che vedere con la discussione su questa relazione.

Il senatore Bermani ha sempre assunto un atteggiamento critico sia perchè, come socialista, non può essere soddisfatto di come vanno certe politiche della Comunità, sia perchè, come anziano appartenente al Parlamento europeo, vede certe disfunzioni che non può approvare. Però sia dai suoi atteggiamenti che dal suo intervento emerge che forse fra tutti noi egli è il più innamorato dell'Europa; infatti ha fatto un esame critico della situazione politica ed economica della Comunità, ma ha concluso con accenti pieni di speranza. Anzi ci ha ricordato una cosa che abbiamo dimenticato in questo dibattito, cioè che nel 1975 spetterà all'Italia il turno di presidenza del Consiglio dei ministri. E lo ringrazio per questo richiamo perchè fra il 1975 e il 1976 saranno prese delle decisioni molto importanti, cioè nei prossimi mesi capiremo se si potrà veramente procedere sulla via dell'integrazione politica ed economica oppure se saremo condannati a tornare indietro. E voglio riferire al caro amico Bermani una convinzione che non è solo mia, ma di molti parlamentari europei: si sta discutendo in questo momento — e quanto sto per dire riguarda anche il Governo per cui sarebbe stata opportuna la presenza del Ministro che purtroppo in questo momento è fisicamente indisposto — dell'incarico che è stato dato al primo ministro belga Tindemans di presentare un rapporto che, facendo la sintesi di tutte le opinioni, di tutte le dottrine, vorrei dire, dei vari Stati e delle varie forze politiche, sociali e sindacali, ci dica quali sono le prospettive dell'Europa unita.

Questo è un momento estremamente delicato perchè mette in evidenza prima di tutto certe ignavie. Se oggi fosse stato presente il Ministro degli esteri, non so se sarebbe stato in grado di dire al Parlamento e in specie

al Senato della Repubblica quali sono, sia pure a grandi linee, le risposte che il Governo italiano si appresta a dare all'onorevole ministro Tindemans.

**B A T T A G L I A**, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Se non lo sa lui, spero che non lo venga a chiedere a me! (*ilarità*).

**A R I O S T O**, *relatore*. Se l'onorevole Ministro fosse stato qui lo avrei pregato di impegnarsi a venircelo a dire tra un mese e non oltre poichè il tempo assegnato al rapporto Tindemans spira nel dicembre 1975.

Vorrei fare inoltre presente che, come abbiamo avuto modo di rilevare negli incontri avvenuti in seno al Parlamento europeo, si insinua anche nelle forze socialiste, come in quelle democristiane, in quelle liberali, in quelle golliste, in quelle dei democratici del progresso e così via, una specie di legge di tendenza esiziale. Si ha talmente paura che la prospettiva di un'Europa ben delineata, con la divisione e la configurazione dei poteri, sia tanto difficile da raggiungere e sia così ostica ad alcuni governi che, pur di non incorrere nel pericolo che la difficoltà e la ostilità inducano a buttar per aria tutto, si dice che è troppo presto, che basta perfezionare — ne ha parlato anche egregiamente il collega Cifarelli — le procedure attuali, snellire la Commissione, rendere più funzionante il Consiglio dei ministri, dare un contentino al Parlamento europeo e vedere come vanno le cose. Personalmente sono del parere di un parlamentare francese che non è un socialista ma è del nostro gruppo, Maurice Faure, che sostiene che non bisogna nutrire illusioni: così come stanno andando le cose ci avviciniamo sempre di più ad uno stato tale di ridicolo per cui per ciascun attore di questo dramma diventerà un problema di coscienza se restare sulla scena o andare dignitosamente a casa. Purtroppo questa tendenza c'è. Personalmente credo che sia minoritaria e frutto di calcoli meschini e di una paura non meglio definibile che dovrebbe poter essere sconfitta. Però il solo fatto che questa tendenza esiste mi induce ad

esortare il Governo italiano e i colleghi a combatterla.

L'Europa unita è necessaria all'Italia e l'Italia è necessaria all'Europa. È una vecchia affermazione sulla quale non insistere, ma non riesco a vedere un ritorno alle posizioni europee anteriori o immediatamente susseguenti ai trattati di Roma senza che questo crollo dell'attuale realtà europea determini per l'Italia dei drammi pericolosissimi sul piano politico, sociale ed anche istituzionale.

Per finire, voglio rispondere brevemente anche al collega Pecoraro il quale, oltre ad aver posto, come dicevo all'inizio, un problema di efficienza, di tempestività e di capacità di intervento del Ministero degli esteri, che in questo momento secondo il collega Pecoraro e secondo noi manca non di buona volontà ma di strumenti per questa vigilanza continua e questa tempestività necessaria in tutte le fasi della politica comunitaria, si è soffermato un po' sul fondo regionale riassumendo brillantemente tutte le osservazioni fatte su questo argomento. Però nella conclusione non posso seguirlo perchè sento i miei limiti: egli ha fatto una bella disquisizione, che non so fino a che punto sia condivisa dagli economisti, sul petrolio e sull'oro; e in fondo fa risalire alla sciagurata decisione di Nixon di abbandonare l'oro come punto di riferimento per le parità monetarie l'inflazione. Forse potremmo anche discutere su questo, ma non è la sede opportuna.

Pertanto, concludendo e ringraziando di nuovo tutti i colleghi per il loro apporto fecondo a questa discussione, li invito a non formalizzarsi anche se questi dibattiti — è successo così anche altre volte — si svolgono non dico nell'indifferenza, ma in un relativo disinteresse. E non dico questo perchè manca il Ministro; lealmente ho dato atto che il Ministro degli esteri ha fatto sapere che era molto dolente di non partecipare, ma le sue condizioni fisiche non glielo consentivano.

Onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, noi stiamo vivendo un momento para-

dossale; abbiamo detto a chiare lettere che purtroppo in questi ultimi anni, in modo particolare nel 1972-1973-1974, abbiamo avuto delle amarezze. Ho scritto nella relazione che i vertici di Parigi, di Copenaghen erano ricchi di promesse ma sono stati pregni e produttori di grandi delusioni. Voglio anche dire con molta onestà, in questo sentendomi vicino alla prima parte dell'esposizione di parecchi colleghi, che hanno cominciato in modo molto negativo cercando poi di risalire verso la speranza, che il momento, osservato obiettivamente — per la situazione in cui versano i vari Stati componenti la Comunità per la crisi economica con i suoi alti e i suoi bassi —, è difficile, e, se si volge lo sguardo agli anni inizialmente quasi trionfalistici del Mercato oramai troppo lontani, dovremmo concludere che è il momento più negativo sul quale basare le nostre speranze per il cammino verso l'integrazione europea. Ma il paradosso è proprio nel fatto che dal punto di vista politico generale non c'è mai stato momento più felice di questo per imporre agli europei l'unificarsi e l'integrarsi.

Si è accennato alla crisi americana. Si tratta di un discorso estremamente delicato e difficile ed io mi associo alla richiesta del senatore Cifarelli, che auspica sul tema un dibattito alle Camere. Si tratta, beninteso, di un invito rivolto al Governo. Comunque, al di là e al di sopra delle interpretazioni strumentali, non c'è dubbio che è l'esecutivo americano che è entrato in crisi e quindi l'aspetto tradizionale di questa grande potenza ha subito una scossa. Quando sentiamo dire — sono parole dell'altro ieri — Kissinger, non so con quanta ingenuità, con quanto cinismo, con quanto realismo o con quanta onestà, che, se non ci fosse stato Watergate, non si sarebbe avuta quella conclusione nel Vietnam; quando sentiamo il governo delle Filippine che mette in discussione il suo tipo di alleanza ed i suoi rapporti con gli Stati Uniti perchè si trova di fronte ad un presidente che prende degli impegni e poi non può mantenerli per un voto del Congresso, così che il governo stesso delle Filippine afferma che a questo punto prende la sua libertà, bisogna fermarsi a riflettere. Tutto questo però dovrebbe far par-

te di un dibattito politico nel quale non vogliamo per ora entrare.

Cosa ci interessa a questo punto? Non c'è dubbio, per filoamericani che si sia, che la America ha sempre un po' strumentalizzato le forze politiche dei paesi europei rispetto alla prospettiva dell'unione europea. Non vogliamo dare interpretazioni che vanno al di là della materia trattata e che potrebbero essere sospettate di essere strumentali, ma non c'è dubbio che l'America ha sempre frenato il cammino verso l'integrazione europea, o, se l'ha aiutato, lo faceva nella misura in cui si profilava una unione europea che faceva comodo all'America. Potrei citare qui gli ultimi due discorsi di Ford prima dell'annuncio del suo viaggio in Europa.

Noi limitiamoci a dire: oggi l'America chiama l'Europa, cioè siamo sicuri che da questo momento gli ostacoli ad una acquisizione di una totale indipendenza di movimento da parte dell'Europa sono molto minori. Non entriamo nel merito del perchè e del per come accada ciò, ma approfittiamone.

Non credo, come qualcuno sostiene, che la Russia abbia interesse a frenare il cammino verso l'integrazione europea. Credo che sia invece negli interessi della Russia guardare all'Europa. Anche la Cina guarda all'Europa; la guarderà magari in funzione antirusa, ma questo avviene. Il terzo mondo guarda all'Europa. Il mondo arabo, sia quello della « petrolandia » sia quello povero, guarda all'Europa e se l'Europa saprà ritrovare ed iniziare dinamicamente il cammino verso la sua integrazione potrà salvare l'equilibrio mondiale e togliere a tutti noi le preoccupazioni che cominciano a nascere sulla conservazione della pace, nelle prospettive più o meno lontane.

Qualche giorno fa il presidente della Repubblica federale tedesca si è recato in visita ufficiale a Parigi, con quale scopo preciso non lo so. Devo onestamente prendere atto di quello che è accaduto. La visita di Scheel a Giscard D'Estaing è stata caratterizzata, attraverso i colloqui, i comunicati ufficiali e le interviste, dal tentativo, peraltro in parte riuscito, di far rinascere tra le due potenze una chiara volontà europeisti-

ca. L'invito di Scheel a Giscard D'Estaing, anche nell'ipotesi di un no degli inglesi alla Comunità europea, sta a testimoniare la volontà di prendere essi in mano la *leadership* dell'Europa che si andrebbe a costruire sotto la loro guida.

È stato ricordato qui che anche qualche francese può dirsi padre dell'Europa; c'è anche Adenauer che è padre dell'Europa. Ma ci sono più italiani padri dell'Europa di quelli stranieri messi insieme. Io domando al Ministro degli esteri se non sente in questo momento la necessità di unirsi a questo duetto in modo che si faccia per lo meno un terzetto (ci vorrebbe anche il Belgio per il suo Spaak).

Raccomandiamo pertanto al Governo italiano di non autoemarginarsi in questo momento. Sappia il Governo dare la sensazione anche agli Stati dell'Europa che esso ha una volontà europeistica non inferiore a quella degli altri.

Concludo tentando una spiegazione del famoso passo di Brandt che prevedeva l'allontanamento dell'Italia e dell'Irlanda dal cosiddetto treno della Comunità. Naturalmente siamo tutti obiettivamente contrari. Non dobbiamo però togliere questa frase dal contesto. Se la giudichiamo così come suona, essa non può che essere riprovevole. Brandt però ha fatto questa proposta in un momento estremamente drammatico, in cui sembrava che tutto andasse per aria. La proposta pertanto non era nè contro l'Italia nè contro i paesi poveri. La sostanza era che, se per salvare qualche cosa che consentisse di mantenere viva la speranza dell'Europa unita era necessario dire all'Italia di mettersi momentaneamente da parte, si doveva farlo. Brandt dunque, se ha detto queste parole, che avulse dal contesto suonano male, rimane sempre uno degli uomini più europeisti che conosciamo e lo ricordiamo negli appassionati suoi interventi, quando era cancelliere della Repubblica federale tedesca, al Parlamento europeo.

Onorevole Sottosegretario, rivolgo a lei, che così autorevolmente ed efficacemente rappresenta il Ministro, l'invito a darsi da fare di più anche perchè i problemi della Comunità siano presenti nell'opinione pub-

blica italiana. Vorrei dire molto brutalmente: due canzonette di meno e qualche notizia di più su quanto interessa l'attività della Comunità europea attraverso la televisione. Gli organi di informazione ignorano completamente questo argomento. E come possiamo pretendere che ci sia un'opinione di massa che condivida questi problemi e vi si interessi con spirito democratico, dal momento che non facciamo niente perchè questo avvenga?

In quest'Aula sono intervenuti tutti europeisti convinti, con delle sfumature diverse sulle prospettive future, tutti però consci della necessità che l'Italia entri attivamente in questo concerto e ci stia dignitosamente. Mi pare che il Parlamento faccia abbastanza il suo dovere; noi invitiamo il Governo a fare il suo. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

**B A T T A G L I A ,** *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Onorevole Presidente, onorevoli senatori, desidero anzitutto esprimere da questo banco del Governo il più vivo apprezzamento per l'ampiezza di questo dibattito, per la ricchezza e la varietà di voci che lo hanno costellato e per la molteplicità delle suggestioni che lo hanno animato. Tale apprezzamento vorrei estendere in primo luogo al Presidente della Giunta per gli affari europei, attraverso la cui opera si è anticipato rispetto all'anno scorso un dibattito che spero il prossimo anno, con gli stessi sforzi, possa essere ulteriormente anticipato. Un vivo ringraziamento rivolgo al senatore Ariosto per la relazione assai precisa ed ampia che ha fatto e per la replica così puntuale a tutti gli intervenuti in questo dibattito: una replica che mi consente di non usare la stessa tecnica di risposta diretta all'uno e all'altro, ma di estrarre — direi — dal dibattito che si è svolto fino a questo momento alcuni elementi politici più salienti e più attuali, per concentrare su questi la mia attenzione.

Il primo elemento che vorrei sottolineare è quello che risulta dalla presente negativa situazione europea, concordemente riconosciuta da tutti gli oratori intervenuti, e qui messa in rilievo con particolare asprezza critica dagli unici due discorsi di reale opposizione alla prospettiva dell'Europa integrata che si sono ascoltati in quest'Aula e che, non a caso, sono stati i discorsi del Gruppo del movimento sociale italiano-destra nazionale.

In effetti, quando il senatore Artieri parlava ieri della distinzione di Anatole France tra l'Europa delle addizioni e l'Europa delle integrazioni, e si riferiva alla sua preferenza per l'Europa delle addizioni contro la Europa delle integrazioni, egli esprimeva, in sostanza, la condanna e lo scetticismo per il più grande sforzo di costruzione democratica che è stato compiuto in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale in poi.

Occorre forse osservare, a questo proposito, che la dottrina che sta al fondo dell'Europa delle addizioni o dell'Europa delle patrie può essere criticata o accettata, ma ha una sua coerenza politica assai rilevante, che porta a svolgimenti politici precisi: i rapporti o non rapporti al di là dell'Atlantico, per esempio, o al di là del Mediterraneo, per fare un secondo esempio. Allora non si può, da parte dei nostri colleghi dell'estrema destra, criticare il Governo, la maggioranza e gli europeisti in generale per non tenere una posizione sufficientemente equilibrata, in merito a questi problemi, in un senso o in un altro, e contemporaneamente volere che si affermi una dottrina di Europa delle patrie o di Europa delle addizioni, che ha svolgimenti che essi stessi, per primi, rifiutano. Non con spirito polemico ma in pura sede di analisi della prospettiva politica che i colleghi del Movimento sociale italiano-Destra nazionale ci offrono, debbo rilevare che essi dimostrano una sostanziale incoerenza di pensiero e non offrono, quindi, alcuna prospettiva sulla politica internazionale del nostro paese.

Desidero aggiungere un secondo elemento, accogliendo una distinzione che è stata qui opportunamente sottolineata da parte di qualcuno, tra ciò che è avvenuto o sta av-



venendo in Europa e il processo di integrazione dell'Europa. Sono due momenti diversi che esigono due giudizi diversi.

È vero che il processo integrativo dell'Europa non ha avuto momenti di rilevanza internazionale, particolarmente in questi ultimi anni. Ma è anche vero che dentro la struttura europea si sono prodotti fatti positivi e rilevanti di cui forse occorre sottolineare l'interesse. La crisi del movimento di unità europea (è troppo chiaro, onorevoli colleghi senatori; voi l'avete detto del resto molto meglio di me; io lo dirò con grande brevità per chiudere questo dibattito in tempi per noi tutti accettabili) ha ragioni precise e di fondo che non dipendono dalla volontà o dalla non volontà dei singoli governi, senatore Ariosto.

Lo scatenamento del nazionalismo europeo è un fenomeno che ha radici profonde e che avrà conseguenze profonde. Non si possono mettere in moto in Europa per dieci anni interessi nazionali, psicologie, tipi di atteggiamento, conseguenti sviluppi di politica estera, bloccando il processo di unità europea, senza che poi l'Europa ne risenta a lungo. Il nazionalismo ha scatenato, ha messo in moto interessi e creato costruzioni, svolgimenti politici che peseranno sull'avvenire europeo. La crisi energetica è un fenomeno che si è aggiunto allo scatenamento del nazionalismo e che non dipende certo dalla volontà dei governi europei. E dietro la crisi energetica c'è la crisi finanziaria, la crisi recessiva dell'economia internazionale ed europea in particolare; c'è la pausa inglese che deriva anche, in parte, da tutto questo.

E d'altra parte abbiamo tutti riconosciuto concordemente come si fosse peccato di ottimismo negli anni 1969-1970 quando si era ritenuto che un approccio sostanzialmente monetaristico avrebbe potuto rapidamente portare all'unificazione economica e, al di là, poi, all'unificazione politica.

Tutto questo complesso di elementi si è schiacciato sulla debole costruzione europea nel momento di maggiore difficoltà, nel momento in cui si chiudeva una fase. È successo che l'intero sistema internazionale e quindi anche la costruzione europea hanno subito per questo complesso di elementi

scosse profonde che esigono oggi un ripensamento di tutti gli strumenti internazionali che sono stati costruiti ormai venticinque anni fa, nell'immediato dopoguerra, in presenza di situazioni che hanno assai poco a che fare con quelle di oggi.

Primo compito dei governi europei in questa situazione in cui un tale masso si era abbattuto sulla debole costruzione europea era quello di tamponare, di evitare che si verificassero fenomeni dissociativi, che hanno trovato qualche espressione teorica anche nelle osservazioni dell'ex primo ministro tedesco Brandt, che qui sono state riportate e sulle quali ha testè detto qualcosa di illustrativo e di esplicativo il senatore Ariosto. Dicevo che primo compito dei governi era tamponare e creare le condizioni per riprendere il cammino.

Ci sono prospettive oggi? Ci possono essere e mi pare che abbia osservato esattamente il senatore Ariosto, nella sua replica, che è possibile che questo inizio di sviluppi positivi si cominci a realizzare concretamente nella seconda metà dell'anno che coincide con il semestre di presidenza della Comunità europea da parte dell'Italia, legate come sono queste prospettive positive ad una serie di fenomeni che avranno i loro riflessi esattamente nel secondo semestre: da una parte, il referendum inglese il cui esito concordemente gli europeisti sperano positivo; dall'altra, la ripresa economica internazionale di cui si cominciano ad intravedere i segni e senza della quale mancherebbe uno strumento di supporto di un processo federativo, associativo europeo reale; e, ancora, il rapporto Tindemans, come strumento di verifica per cercare di realizzare qualcosa di concreto anche sul piano istituzionale, che sarà presentato appunto nella seconda metà dell'anno.

Emerge a questo punto, onorevoli senatori, un problema assai dibattuto che mi domando se non sia un poco astratto: se debbano venir prima gli elementi politici oppure quelli economici, se l'approccio debba essere istituzionale-politico o se debba essere economico, finanziario o monetario, o debba essere, come ha detto il se-

natore Fabbrini, un approccio di programmazione. Siamo tutti d'accordo con lui, ritengo, quando rileva che l'elemento della programmazione economica a livello europeo è un dato essenziale di una costruzione europea. Ma allora, senatore Fabbrini, se si accetta il dato della programmazione europea, non si può più parlare di subordinazione dei governi nazionali all'impostazione comunitaria. Evidentemente, se si accetta la programmazione in sede comunitaria, bisogna poi essere coerenti ad essa anche in sede nazionale.

Tutti questi elementi ci sono: mi pare astratto discutere se sia precedente il momento politico o quello economico o quello della programmazione. Si tratta di giungere a cambiamenti di struttura anche in sede europea, si tratta di giungere certamente ad un'Europa indipendente ed autonoma. E quando dico autonoma — come tanti hanno detto « autonoma » in questa sede — intendo autonoma nel senso più corretto della parola. L'autonomia è un elemento essenziale della *partnership*: non esisterebbe *partnership* reale, ma esisterebbe invece rapporto di subordinazione, se non esistessero forza, unità e autonomia dell'Europa. Ma non vorrei che quando si usa l'espressione « autonomia e indipendenza dell'Europa », senatore Fabbrini, ci fosse qualche altro concetto dietro a quello, appunto, di autonomia e di indipendenza che è comune a tutti gli europei: non vorrei che ci fosse un concetto di terzaforzismo europeo che riproduce nient'altro che la dottrina nazionalista dell'Europa delle patrie, che ha avuto conseguenze così negative per lo sviluppo europeo di questi anni.

Quindi questo problema dell'autonomia e dell'indipendenza dell'Europa va sperimentato in termini concreti rispetto ai problemi concreti che esistono nel momento politico attuale in sede internazionale, e sui quali bisogna definire il nostro atteggiamento non astrattamente, attraverso la dottrina dell'autonomia e dell'indipendenza, ma con prese di posizione precise sui problemi dell'equilibrio internazionale, della sicurezza del nostro paese, dell'indipendenza della costruzione europea.

Il problema dell'approccio non è un problema da tavolino, non può essere risolto attraverso una scelta prioritaria. Una classe politica degna di questo nome non stabilisce a tavolino che cosa debba venir prima; afferra di fatto le occasioni politiche che si presentano concretamente in relazione agli svolgimenti della situazione internazionale in tutti i suoi aspetti: afferra l'occasione istituzionale se essa si presenta, afferra l'occasione politica, afferra l'occasione economica e stabilisce in concreto quali sono gli strumenti per portare avanti un suo disegno strategico, come del resto dice giustamente il senatore Ariosto nella parte finale della sua relazione, quando afferma con molta chiarezza che non c'è una via esclusivamente economica verso l'unità europea, nè d'altra parte può esistere una via esclusivamente politica.

Vi sono, come dicevo, degli svolgimenti positivi possibili nella seconda metà dell'anno; vedremo in che misura, vedremo in che dimensione. È certo che di fronte a questi sviluppi positivi acquista un valore anche maggiore ciò che si è realizzato di elementi positivi in questi due anni all'interno della Comunità europea. Vorrei osservare, ad esempio — cosa che non è stata forse messa sufficientemente in rilievo, nemmeno dalla stampa internazionale —, che le consultazioni fra i ministri dell'economia dei nove paesi della CEE hanno avuto in questi ultimi tempi una cadenza ed un ritmo che non avevano avuto in passato e che i governi si sono impegnati, non solo al vertice di Parigi ma anche successivamente, a politiche economiche in certo senso complementari, per cui i paesi a bilancia dei pagamenti eccedentaria promuovono programmi di rilancio congiunturale che possono aiutare i paesi a struttura economica più debole a riequilibrare le loro bilance dei pagamenti, attualmente deficitarie. In questo campo è stato raggiunto un importante accordo per utilizzare la formula del prestito comunitario che deve servire per andare incontro ai paesi particolarmente colpiti dal *deficit* petrolifero. E non è un caso che il meccanismo del sostegno monetario a medio termine abbia avuto una prima positiva attuazione e abbia riguardato un paese

particolarmente colpito dalla crisi petrolifera come il nostro.

Ma c'è stata una importante novità che i senatori qui intervenuti hanno rilevato e sulla quale quindi mi tratterò assai brevemente; si tratta del fondo regionale di sviluppo, che ha in dotazione 1,3 milioni di unità di conto, il 40 per cento dei quali è riservato al nostro paese. Desidero assicurare ad alcuni senatori intervenuti, dal senatore Premoli al senatore Bermiani, che siamo già ad un buon punto per quanto riguarda i progetti concreti che debbono servire ad utilizzare gli stanziamenti a nostra disposizione sul bilancio comunitario, dopo l'istituzione del fondo regionale di sviluppo. Sono progetti in corso di elaborazione in sede di Ministero del bilancio e della programmazione, affidati a meridionalisti convinti e credo che potremo fare in questo campo un buon lavoro a Bruxelles.

Nè ho bisogno di sottolineare, dopo quanto è stato detto, il salto di qualità che l'istituzione del fondo rappresenta rispetto alla situazione europea. D'altra parte è anche vero che vi è una politica comunitaria delle strutture agricole che è in corso di inventariazione e che sarà oggetto di un importante dibattito per la definizione di una nuova politica agricola comune nei prossimi mesi. E sarà di primaria importanza quanto in sede di politica agricola è stato fatto finora in materia di politica dei prezzi e che va oggi integrato con una seria politica delle strutture che superi gli aspetti negativi della politica dei prezzi. D'altronde da parte italiana non si è mai mancato di sottolineare la necessità dello sviluppo interno della Comunità quale condizione per una credibile proiezione esterna della Comunità stessa. E allora, da questo punto di vista, debbo dire che la proiezione politica esterna ha avuto un importante momento quando i nove paesi della CEE hanno firmato quell'accordo con 46 paesi dell'Africa, del Pacifico e dei Caraibi che costituisce in un certo senso un evento di portata storica, perchè è il primo accordo di questa ampiezza e non ha precedenti nella storia delle relazioni internazionali tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo, perchè per la prima volta inte-

re aree geografiche hanno negoziato collettivamente un sistema completo e strutturato di cooperazione economica che abbraccia tutti i settori da quello finanziario a quello commerciale, alla stabilizzazione degli introiti delle esportazioni, cioè dei redditi, dei paesi produttori di materie prime o dei paesi del terzo e del quarto mondo. Abbiamo da una parte 268 milioni di abitanti di 46 paesi del terzo mondo e dall'altra 257 milioni di europei che stringono un patto di associazione; questo è il frutto della politica unitaria che l'Europa ha svolto e della proiezione che questa politica consente di effettuare verso il mondo esterno attraverso queste relazioni con i paesi del terzo e del quarto mondo, che stanno particolarmente a cuore a tutte le forze democratiche interessate a sviluppi economici e sociali di riforma della società nazionale e internazionale.

Non mi dilungo sul problema degli sviluppi istituzionali che qui è stato trattato. È virtualmente pronto un testo di modifica dei trattati, come saprete meglio di me, onorevoli senatori, per la procedura dei bilanci. È già entrata in vigore una procedura di concertazione tra Consiglio e Parlamento sugli atti di portata generale del Consiglio. Mi pare che la questione, per quanto riguarda le modifiche del trattato e i nuovi poteri che vengono attribuiti al Parlamento europeo in materia di bilancio, sia oggi all'esame del Parlamento europeo; spetta ad esso, nei tempi dovuti, mandare avanti la cosa, ma sviluppi istituzionali si sono avuti e si possono avere e crediamo siano importanti da tutti i punti di vista.

Non mi diffonderò neppure, onorevoli senatori, sull'importante lavoro che la Comunità ha svolto per il rinegoziato britannico che ha dato dimostrazione della flessibilità dei meccanismi interni della Comunità e del fatto che essi, sia pure in una condizione prevalentemente negativa dal punto di vista esterno, sono stati capaci di funzionare.

Mi consentano invece gli onorevoli senatori di rispondere brevemente qualcosa alle loro osservazioni relative alla relazione presentata dal Governo. Tali osservazioni sono venute da varie parti politiche e quindi mi

sembra giusta una risposta il più possibile serena e obiettiva. Sono stato un po' sorpreso dai rilievi concernenti la struttura della relazione perchè anche recentemente avevo letto in alcuni saggi, pubblicati su autorevoli riviste di scienza politica contenenti anche lavori di approfondimento dei problemi dell'attività parlamentare, che raramente l'uno o l'altro ramo del Parlamento si trovano in possesso di dati, di elementi di giudizio, di elementi tecnici forniti dai Ministeri. Pensavo quindi che la possibilità assicurata in questa occasione alle Camere di avere una serie di dati, di documentazioni, di elementi tecnici precisi su cui farsi un giudizio, come quelli forniti dalla relazione così vasta che è stata presentata dal Ministero, venisse accolta benevolmente dal Senato come elemento di piattaforma per approfondire i problemi e per passare ad un ampio dibattito politico.

F A B B R I N I . È soprattutto il testo che accompagna la relazione del Ministero che è assolutamente insufficiente.

B A T T A G L I A , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il fatto è che quando i Ministeri presentano documenti politici si chiedono documenti tecnici e quando presentano documenti tecnici si chiedono grandi discorsi politici. Mettiamoci d'accordo una volta per sempre. Personalmente credo che per il lavoro parlamentare sia importante disporre, secondo quanto prevede la legge, del resto, di una serie di documenti e di dati che servano di piattaforma al suo approfondimento politico. D'altra parte devo dire che ho avuto l'impressione che alcuni senatori non abbiano rilevato che nel documento non c'è soltanto la lettera di introduzione politica a firma del Ministro, ma anche un primo capitolo di 12 cartelle che definisce esattamente le politiche d'insieme e i momenti politici più importanti della Comunità. Si può dissentire o consentire sul fatto che questo primo capitolo e la relazione siano validi o meno, ma non si può chiedere di mutare la struttura della relazione proprio perchè è importante per il Parlamento disporre una vol-

ta tanto di dati e di cifre piuttosto che di argomentazioni di carattere generale.

Vorrei d'altra parte ricordare al senatore Fabbrini con tutta amicizia che questa relazione si aggiunge alle prese di posizione del Governo sia sulla politica estera in generale, sia sulla politica comunitaria, sia in sede di presentazione del Governo alle Camere, sia in sede di discussioni di politica estera, tanto in Aula che in Commissione, e che ancora recentemente hanno avuto in quest'Aula, come ricordava il senatore Fabbrini, due momenti importanti: la discussione sul trattato di non proliferazione nucleare, che investiva naturalmente tutti i problemi europei, e quella sui problemi della politica agricola comunitaria, che sono di grande importanza.

Comunque è evidente, onorevole relatore, che non ci sono relazioni di questa mole che non possano essere migliorate. Il Governo desidera inoltre assicurare di aver preso nota dei suggerimenti degli onorevoli senatori e vedrà come possano essere concretamente tradotti in atto. D'altra parte vorrei dire al senatore Pecoraro, che autorevolmente ha posto il problema, che non c'è struttura amministrativa, in particolare non c'è struttura amministrativa italiana, che non possa essere migliorata e che quindi anche la struttura del nostro Ministero degli esteri può certamente essere migliorata da questo punto di vista. Ma vorrei osservare all'onorevole senatore Pecoraro che di problemi comunitari si occupano contemporaneamente ministeri e ministri e sottosegretari molteplici e numerosi, come quelli che sono nell'Agricoltura, nel Tesoro, nell'Industria, nel Lavoro, nelle Finanze, nella Sanità, nelle Partecipazioni statali, nel Commercio estero, nel Bilancio, nel Ministero del Mezzogiorno, nei Trasporti, nella Pubblica Istruzione, quasi in tutti i ministeri. Onorevole senatore, è realisticamente concepibile che tutti questi ministri e questi ministeri si spoglino delle loro competenze per passarle ad un nuovo ministero e tanto meno al Ministero degli esteri?

P E C O R A R O . C'è il coordinamento.

B A T T A G L I A , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Io credo che il proble-

ma, su cui si sta lavorando oggi, sia appunto quello di assicurare un maggiore coordinamento senza mutare nessuna struttura; questo è un problema serio, è un problema su cui il Ministero sta facendo qualche cosa di concreto e credo che i primi effetti si siano già visti in queste riunioni a Bruxelles; si sono avute riunioni di coordinamento fra Ministri, riunioni di coordinamento a livello di direttori generali, a livello di funzionari di Ministeri: è una piattaforma sulla quale possiamo marciare meglio.

Io vi ringrazio, onorevoli senatori, dell'attenzione che voi avete dedicato a questa relazione, del contributo che avete dato all'approfondimento di questi problemi di comune interesse. *(Vivi applausi dal centro)*.

**PRESIDENTE**. È così concluso il dibattito sui documenti XIX, nn. 2, 2-bis, 3 e 3-bis.

**Autorizzazione alla relazione orale  
sui Documenti IV, nn. 130, 131 e 132**

**BETTIOL**. Domando di parlare.

**PRESIDENTE**. Ne ha facoltà.

**BETTIOL**. A nome della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, chiedo di essere autorizzato a riferire oralmente, a norma dell'articolo 77, secondo comma, del Regolamento, sulle domande di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Pisanò, per il reato di diffamazione aggravata con il mezzo della stampa (articoli 595 del Codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (*Doc. IV, n. 130*); contro il senatore Pisanò, per il reato di diffamazione aggravata con il mezzo della stampa (articoli 595 del Codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (*Doc. IV, n. 131*); contro il senatore Pisanò, per il reato di diffamazione con il mezzo della stampa (articoli 595 del Codice penale e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (*Doc. IV, n. 132*).

**PRESIDENTE**. Non facendosi osservazioni, la richiesta avanzata dal senatore Bettiol è accolta.

**Deliberazioni su domande di autorizzazione a procedere in giudizio**

**PRESIDENTE**. L'ordine del giorno reca l'esame di alcune domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

La prima domanda di autorizzazione a procedere è quella avanzata nei confronti del senatore Pisanò per il reato di diffamazione aggravata con il mezzo della stampa (articoli 595 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (*Doc. IV, n. 130*), per la quale è stata autorizzata la relazione orale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

**BETTIOL, relatore**. Signor Presidente, abbiamo tre domande di autorizzazione a procedere, se mi è lecita un'affermazione scherzosa, nei confronti di un nostro fedele abbonato, il senatore Pisanò: in base al documento IV, n. 130, si chiede l'autorizzazione per il reato di diffamazione aggravata con il mezzo della stampa perchè avrebbe indicato come incriminato per peculato tale signor Gallo Mario. La nostra Giunta è molto sensibile alle diffamazioni perchè ritiene che la reputazione individuale sia un bene particolarmente tutelato dalla Costituzione. E dato che poi qui c'è la possibilità in concreto della *exceptio veritatis*, il senatore Pisanò deve essere rinviato a giudizio avendo a suo favore la possibilità di dimostrare la verità di quanto affermato. Quindi per il n. 130 la Giunta ritiene che l'autorizzazione debba essere concessa.

**PRESIDENTE**. Metto ai voti la proposta della Giunta di concedere l'autorizzazione a procedere. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

**È approvata.**

Segue la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio avanzata nei confronti del

senatore Pisanò per il reato di diffamazione aggravata con il mezzo della stampa (articoli 595 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (*Doc. IV, n. 131*), per la quale è stata autorizzata la relazione orale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

**B E T T I O L**, *relatore*. Anche per quanto riguarda il documento IV, n. 131, si chiede l'autorizzazione a procedere contro il senatore Pisanò per il reato di diffamazione aggravata con il mezzo della stampa perchè nel suo giornale « Il Candido » avrebbe, in una lista di appartenenti alle Brigate rosse, indicato tale signor Grimaldi Carlo come uomo probabilmente legato a quest'organizzazione. Questo signore si è particolarmente sentito colpito nella sua reputazione poichè ormai tutti sono d'accordo nel ritenere che le Brigate rosse formino una società non certamente onorata. È quindi necessario tutelare l'onore del Grimaldi Carlo che si è sentito offeso. Pertanto la Giunta ritiene che l'autorizzazione debba essere concessa.

**P R E S I D E N T E**. Metto ai voti la proposta della Giunta di concedere l'autorizzazione a procedere. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

**E approvata.**

Segue la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio avanzata nei confronti del senatore Pisanò per il reato di diffamazione, con il mezzo della stampa (articoli 595 del codice penale e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (*Doc. IV, n. 132*), per la quale è stata autorizzata la relazione orale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

**B E T T I O L**, *relatore*. Per quanto riguarda quest'autorizzazione c'è un problema procedurale che precede ogni altro esame.

Viene chiesta l'autorizzazione a procedere contro il senatore Giorgio Pisanò quale direttore politico di « Candido ». Secondo le leggi vigenti, una responsabilità particolare non esiste per il direttore politico, a meno che non sia coautore o partecipe nel reato perpetrato dall'autore. Direttore politico è

un titolo puramente onorifico o lo si mette per caratterizzare l'orientamento politico del giornale, ma « Candido » ha un suo direttore responsabile vero e proprio.

Riteniamo che in questa situazione questa domanda sia non esatta perchè contraria a quanto stabilito nell'articolo 57 del codice penale. Pertanto la Giunta ritiene che non si debba concedere l'autorizzazione a procedere.

**P R E S I D E N T E**. Metto ai voti la proposta della Giunta di non concedere l'autorizzazione a procedere. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

**E approvata.**

#### Proclamazione di senatore

**P R E S I D E N T E**. La Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari ha comunicato che, occorrendo provvedere, ai sensi dell'articolo 21 della legge elettorale per il Senato, all'attribuzione del seggio resosi vacante nella regione della Toscana, in seguito alle dimissioni del senatore Giuseppe Averardi, ha riscontrato, nella seduta del 7 maggio 1975, che il primo dei candidati non eletti del Gruppo, cui il predetto senatore apparteneva, è il signor Carmelo Vincenzo Latino.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e proclamo senatore il candidato Carmelo Vincenzo Latino per la regione della Toscana.

Avverto che da oggi decorre, nei confronti del nuovo proclamato, il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali reclami.

#### Annunzio di disegno di legge trasmesse dalla Camera dei deputati

**P R E S I D E N T E**. Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Autorizzazione all'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni e all'Azienda

di Stato per i servizi telefonici a superare per il 1974 i limiti di spesa per prestazioni straordinarie » (2076).

#### Annuncio di presentazione di disegni di legge

**P R E S I D E N T E .** Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

DE CAROLIS, MERLONI, FARABEGOLI, DE MARZI, DAL FALCO, ASSIRELLI, DE VITO, DELLA PORTA, COPPOLA, MARTINAZZOLI e COLELLA. — « Stanziamento di fondi per i finanziamenti a favore delle piccole e medie industrie e dell'artigianato » (2077);

VERONESI, BIANCHI, BOLDRINI, BONAZZOLA RUHL Ada Valeria, BRUNI, D'ANGELOSANTE, FERRUCCI, PAPA, PERNA, PIOVANO, SCARPINO e URBANI. — « Provvedimenti finanziari urgenti a favore delle Libere Università dell'Abruzzo e della Libera Università di Urbino » (2078);

SIGNORI, VIVIANI, CIPPELLINI e LICINI. — « Modifiche al testo unico della legge per le elezioni della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, e alla legge 6 febbraio 1948, n. 29, recante norme per l'elezione del Senato della Repubblica » (2079);

BASADONNA, NENCIONI e PAZIENZA. — « Modificazione al regime dell'IVA per le imprese artigiane minori » (2080).

#### Annuncio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

**P R E S I D E N T E .** Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento gene-

rale dello Stato e della pubblica amministrazione):

TANGA ed altri. — « Costituzione della Cassa depositi e prestiti in ente di diritto pubblico con sede in Roma » (2039), previ pareri della 6ª e della 8ª Commissione.

#### Annuncio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

**P R E S I D E N T E .** Nelle sedute di ieri, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

ALBERTINI e CENGARLE. — « Modifica agli articoli 7 e 8 della legge 5 luglio 1964, numero 607, concernente il regolamento di alcune questioni economiche, patrimoniali e finanziarie tra la Repubblica italiana e la Repubblica federale di Germania » (881);

Deputato CASTELLUCCI. — « Concessione di pensione straordinaria a favore dei deputati dichiarati decaduti nella seduta del 9 novembre 1926 » (1744), con modificazioni rispetto al testo approvato dalla 1ª Commissione permanente della Camera dei deputati;

BUCCINI. — « Inquadramento degli insegnanti elementari di ruolo distaccati presso le scuole di polizia » (1817);

« Provvidenze per le iniziative assistenziali dell'Unione italiana ciechi » (1902);

Deputato SISTO. — « Concessione di pensione straordinaria a favore dei deputati della "Opposizione nell'Aula" nella XXVII legislatura » (1962);

2ª Commissione permanente (Giustizia):

Deputati MICHELI Pietro ed altri. — « Modificazioni agli articoli 2751, 2776 e 2778 del Codice civile ed all'articolo 66 della legge 30 aprile 1969, n. 153, in materia di privi-

leggi per i crediti dei coltivatori diretti, dei professionisti, delle imprese artigiane e degli agenti di commercio » (973), ZUGNO e DE VITO. — « Modificazione all'articolo 2751 del Codice civile per costituire un privilegio generale sui beni mobili a favore di crediti di imprese artigiane » (244), LUGNANO ed altri. — « Privilegio dei crediti di lavoro nelle procedure fallimentari » (435) e: PAZIENZA ed altri. — « Privilegio dei crediti di lavoro nelle procedure fallimentari e concorsuali » (636), *in un testo unificato, e con modificazioni rispetto al testo del disegno di legge n. 973 già approvato dalla 4ª Commissione permanente della Camera dei deputati e con il seguente nuovo titolo: « Modificazioni al Codice civile e alla legge 30 aprile 1969, n. 153, in materia di privilegi ».*

4ª Commissione permanente (Difesa):

« Nuove norme per il servizio di leva » (1977); *con l'approvazione di detto disegno di legge restano assorbiti i disegni di legge: LEPRE e LICINI. — « Riduzione e frazionamento del servizio di leva » (33), PELIZZO ed altri. — Riduzione del servizio militare di leva » (1234), VENANZETTI ed altri. — « Modifica all'articolo 86 del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237, concernente leva e reclutamento obbligatorio nell'Esercito, nella Marina e nell'Aeronautica » (1537) e: CIPPELLINI ed altri. — « Abbassamento dell'età per la chiamata al servizio militare di leva. Riduzione del servizio militare di leva. Esonero dal servizio militare di leva per i coniugati con prole » (1893);*

DELLA PORTA ed altri. — Proroga della legge 20 dicembre 1971, n. 1155, recante norme per la dispensa dal servizio di leva dei giovani dei comuni di Tuscania e di Arlena di Castro, in provincia di Viterbo, impiegati nella ricostruzione e nello sviluppo dei comuni predetti, colpiti dal terremoto del febbraio 1971 » (2007-Urgenza).

#### **Annunzio di richiesta di dichiarazione d'urgenza per il disegno di legge n. 1908**

P R E S I D E N T E . I senatori Del Pace, Rossi Doria, Artioli, Martino, Zavattini,

Mari, Cipolla e Canetti hanno chiesto, a norma dell'articolo 77, primo comma, del Regolamento, la dichiarazione d'urgenza per il disegno di legge: deputati BORTOLANI ed altri. — « Incentivazione dell'associazionismo dei produttori agricoli nel settore zootecnico e norme per la determinazione del prezzo di vendita del latte alla produzione » (1908).

Ai sensi del sopracitato articolo del Regolamento, la discussione della richiesta anzidetta avrà luogo all'inizio della seduta pomeridiana di martedì 13 maggio 1975.

#### **Annunzio di interrogazioni**

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

V E N A N Z E T T I , Segretario:

ENDRICH, TANUCCI NANNINI. — *Al Ministro della difesa. — (Già 4-4262)*

(3-1645)

FERMARIELLO, ABENANTE, PAPA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri. — In considerazione dell'improvviso ed immotivato provvedimento del Ministro della marina mercantile di sostituire, alla vigilia di un'importante consultazione elettorale, il commissario del porto di Napoli con altro commissario;*

ritenendo che tale provvedimento rientri in una vergognosa logica di spartizione del potere, tanto più inaccettabile ove si pensi a tutte le inadempienze del Governo nei confronti del sistema portuale napoletano;

prospettando l'assoluta necessità che il provvedimento venga sospeso,

gli interroganti chiedono di sapere quali iniziative si intendano assumere, nel pieno rispetto della legge, per dare finalmente al Consorzio autonomo del porto di Napoli i propri organi ordinari di gestione.

(3-1646)



SGHERRI, MADERCHI, TEDESCO TATO Giglia. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che il consorzio « Vianini Manfredi », appaltatore del lotto Figline-Rovezzano, ha fatto notificare, tramite la Prefettura di Firenze, i decreti per l'occupazione dei terreni tra Candeli e l'Arno. Alcune maestranze del consorzio predetto si sono presentate sul posto con ruspe per iniziare i lavori di impianto del cantiere. Il comune di Bagno a Ripoli ha diffidato i rappresentanti della ditta ad aprire il cantiere, impedendo, così, l'accesso ai terreni sui quali — per decisione unilaterale delle Ferrovie dello Stato — dovrebbe passare il tracciato della « direttissima ».

Quelle opere, se realizzate, violerebbero il piano regolatore generale e la legge sulla protezione del paesaggio ed andrebbero in senso contrario alla soluzione prospettata dalla Regione, dagli Enti locali e dalle forze politiche e culturali di Firenze e del suo comprensorio, per l'attraversamento della città da parte della « direttissima ».

In un momento politico particolarmente delicato per lo scioglimento dei Consigli eletti, la grave iniziativa in atto suscita fondate ed allarmanti preoccupazioni ed è quanto mai inopportuna, tanto più che è al lavoro la Commissione mista nominata dal Ministero e che sarà dalle conclusioni alle quali perverrà la Commissione suddetta che dovranno discendere — come il Ministro ha assicurato — le decisioni operative in merito al problema trattato.

Appare chiaro, invece, che con tali atti si cerca di far trovare Firenze ed il comprensorio che la circonda di fronte a fatti compiuti ed irreparabili.

Gli interroganti, in considerazione di quanto sopra esposto, chiedono al Ministro se non ritiene necessario richiedere urgentemente alla Direzione generale delle Ferrovie dello Stato che intervenga nei confronti della ditta appaltatrice perchè sospenda i lavori, accogliendo così anche le richieste della Regione Toscana, del comune di Bagno a Ripoli e degli Enti locali del comprensorio fiorentino.

(3 - 1647)

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

FERMARIELLO, PAPA. — *Al Ministro dei beni culturali ed ambientali.* — Per sapere: se risulti a verità la notizia della vendita ad una società anonima dell'ex eremo dei padri bigi al « deserto » di Sant'Agata sui due Golfi (Massalubrense-Napoli);

se tale zona sia vincolata;

quali iniziative si intendano adottare per tutelare e valorizzare, nel pubblico interesse, un ambiente di stupenda bellezza.

(4 - 4271)

FERMARIELLO, ABENANTE. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere — nell'approssimarsi della stagione estiva ed in considerazione dell'interesse turistico della penisola sorrentina — quali urgenti iniziative concrete, d'intesa con le Amministrazioni comunali interessate e con l'Ente provinciale del turismo, si intendano adottare per risolvere finalmente, seppure in modo parziale, il problema del libero accesso al mare e dell'organizzazione di spiagge libere, allo scopo di consentire ai cittadini ed ai turisti la balneazione senza dover necessariamente sottostare a pedaggi o all'uso obbligatorio di strutture balneari private.

(4 - 4272)

PINNA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere:

se sia a conoscenza della completa scomparsa dello zucchero presso i dettaglianti della città di Cagliari a seguito di voci circa un forte aumento di prezzo;

se gli risulti che tale fatto, oltre a creare seri problemi per la popolazione, impedisce una completa alimentazione, specie negli asili, nelle scuole materne, negli ospizi e negli ospedali, sì da creare serie preoccupazioni;

se non ritenga necessario ed opportuno disporre un'accurata indagine onde accertare l'occultamento del prodotto e, quindi, la corsa ad un ingiustificato accaparramento.

(4 - 4273)

PINNA. — *Ai Ministri della difesa, delle finanze, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Premesso che l'interrogante è venuto a conoscenza dell'azione giudiziaria promossa dall'Unione nazionale delle forze di polizia in pensione, Comitato regionale di Cagliari (che raccoglie carabinieri, agenti di custodia, finanziari, agenti di pubblica sicurezza e forestali) per ottenere l'eliminazione delle disparità di trattamento e, conseguentemente, la parificazione della pensione a quella goduta da pari grado ed anzianità che vengono attualmente collocati in pensione;

rilevato che i cennati pensionati hanno dovuto ricorrere contro le sperequazioni esistenti in danno di talune categorie di pensionati militari e delle forze di polizia, per i quali — sia pure gradatamente e in quest'ultimo periodo di tempo — vanno manifestandosi segni premonitori di un significativo, sia pure ancora parziale, riconoscimento, soprattutto in correlazione con il delicato e difficile compito espletato;

accertato che, nella fattispecie, il ricorso in sede legale si basa, fondamentalmente, contro le ingiustizie create dalle leggi n. 336 del 24 maggio 1970, n. 824 del 1° novembre 1971 e n. 628 del 27 ottobre 1973, e che a tale iniziativa hanno aderito la presidenza dell'Unione ed il sindacato militare SINAM;

considerato che le prime due leggi hanno escluso dai benefici combattentistici coloro che erano già in posizione di quiescenza al 7 marzo 1968 e che, più precisamente, con la legge n. 628 del 1973 non è stato concesso l'assegno perequativo al personale collocato a riposo anteriormente al 1° gennaio 1973, nè, tanto meno, l'indennità d'istituto al personale delle forze di polizia, benefici entrambi pensionabili,

si chiede di conoscere la ragione per la quale le predette categorie — ampiamente meritevoli solo quando sono chiamate alla difesa delle leggi costituzionali dello Stato, per la tutela delle libertà democratiche e, più in generale, dei diritti dei cittadini — non debbano avere l'auspicato riconoscimento equiparativo, a livello pensionistico, dal momento che hanno espletato identico servizio, sia pure in periodo antecedente alla emanazione delle cennate leggi.

L'interrogante propone, infine, una riunione tra i Ministri interrogati e le rappresentanze sindacali per discutere in ordine alla vertenza insorta e tentare una pacifica, onesta soluzione, nella convinzione che, così operando, si possano tutelare reciprocamente gli interessi di una benemerita categoria, troppo a lungo dimenticata, e lo stesso prestigio dello Stato, ancora una volta chiamato in causa in sede civile per il riconoscimento di palesi, elementari, sacrosanti diritti.

(4 - 4274)

PINNA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

se sia a conoscenza della completa, totale impraticabilità della strada denominata « Is Pontigheddu a s'Arziara », in agro del comune di Cabras, in provincia di Oristano, della quale si servono, necessariamente, tutti i contadini che si recano per questioni di lavoro nella penisola del Sinis;

se, trattandosi di una strada obbligata, non ritenga urgente ed opportuno — proprio in considerazione dell'importanza di detta via di comunicazione — un suo intervento, d'intesa con la Regione sarda, onde garantire ai contadini di quell'importantissimo centro la possibilità di eseguire i lavori nel comparto agricolo, il più importante per quella popolazione.

(4 - 4275)

PINNA. — *Al Ministro dei beni culturali ed ambientali.* — Per sapere:

se sia a conoscenza del grave stato di abbandono in cui versa il pozzo sacro di età nuragica situato presso la chiesa di Sant'Anastasia, in comune di Sardara (provincia di Cagliari) e dello scempio che ne hanno compiuto dei vandali;

quali iniziative intenda assumere, d'intesa con la Regione sarda, per tutelare il patrimonio archeologico dell'Isola.

(4 - 4276)

PINNA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere che cosa osti alla concessione dell'onorificenza di Vittorio Veneto al signor Motzo Francescangelo, nato a Santulussurgiu il 13 febbraio 1898 ed ivi residente in via Sassu

n. 4, il quale ha inoltrato istanza all'Ordine, tramite il Municipio, circa un anno fa.

(4 - 4277)

TANGA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Premesso che nei comuni dell'Irpinia e del Sannio colpiti dal terremoto del 1962 sussiste tuttora una notevole carenza di alloggi e che numerose famiglie di sinistrati dimorano ancora in case dichiarate inabitabili o malsane;

tenuto conto del fatto che in questi ultimi anni non sono stati disposti interventi per la costruzione di case di edilizia residenziale pubblica, con l'utilizzazione della percentuale prevista per le zone colpite da calamità ai sensi della legge n. 865 del 1971,

l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga di promuovere, con carattere d'urgenza, i provvedimenti per l'attuazione, nelle predette zone, di un adeguato programma di costruzione di case per sinistrati, con le provvidenze di cui alla legge sopra indicata.

(4 - 4278)

TANGA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, delle partecipazioni statali e del bilancio e della programmazione economica.* — Premesso che, nel quadro dell'attuale problematica del settore agricolo, si pone con sempre maggiore evidenza l'esigenza di una adeguata organizzazione gestionale nelle varie fasi di produzione e di mercato;

rilevato che i singoli operatori agricoli, data la limitatezza delle aziende, non possono essere in grado di realizzare una produzione a livelli competitivi, nel quadro della complessa e mutevole situazione dei mercati in vasti ambiti internazionali;

rilevato, peraltro, che l'attuale struttura della gestione cooperativa delle aziende, specie nelle regioni meridionali, non è in grado di far fronte alla complessità dei fenomeni che il settore agricolo presenta;

dato atto che la situazione di grave ed evidente squilibrio degli aspetti organizzativi del settore agricolo, in rapporto ad altri settori della produzione, determina pregiudizievoli riflessi sull'economia in generale;

evidenziata l'esigenza inderogabile di interventi promozionali e di sostegno a cura dei pubblici poteri, in relazione ad analoghi interventi attuati nel settore industriale,

l'interrogante chiede di conoscere se il Governo non ritenga di disporre, con urgenza, provvedimenti atti a garantire, in omogenei ambiti territoriali, anche attraverso l'intervento pubblico, un'adeguata e razionale organizzazione della produzione e del mercato nel settore agricolo, al fine di elevarne il livello di efficienza, secondo criteri moderni, con conseguenti positivi riflessi sul reddito e sull'economia in generale.

(4 - 4279)

TREU, TOGNI, AGRIMI, MURMURA. — *Al Ministro dell'interno.* — Gli interroganti — con riferimento allo sciopero proclamato dai vigili del fuoco nei giorni 6 e 7 maggio 1975 e che, non assicurando il servizio di intervento e di sicurezza negli aeroporti, ha costretto a lunghe e pesanti interruzioni nei collegamenti aerei, sia nazionali che internazionali — chiedono di conoscere come il Ministro intende provvedere e quali misure predisporre — a parte ogni giudizio sui limiti e sui diritti dell'azione sindacale in un Corpo quale quello dei vigili del fuoco — perchè siano assicurati quei servizi essenziali che riguardano non soltanto le esigenze aeroportuali, ma il complesso di interventi e di attività pubbliche a cui i suddetti organismi sono impegnati.

(4 - 4280)

#### Ordine del giorno per le sedute di martedì 13 maggio 1975

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi martedì 13 maggio in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 10

I. Interrogazioni.

II. Interpellanze.

ALLE ORE 17

I. Discussione, ai sensi dell'articolo 77, primo comma, del Regolamento, della richiesta di dichiarazione d'urgenza per il disegno di legge:

Deputati BORTOLANI ed altri; BARDELLI ed altri. — Incentivazione dell'associazionismo dei produttori agricoli nel settore zootecnico e norme per la determinazione del prezzo di vendita del latte alla produzione (1908) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Modifiche all'ordinamento dell'Avvocatura dello Stato (1573).

BARTOLOMEI. — Modifiche dell'ordinamento dell'Avvocatura dello Stato (288).

ARENA ed altri. — Modificazioni all'ordinamento dell'Avvocatura dello Stato (337).

CUCINELLI e VIVIANI. — Nuove disposizioni sulla nomina a sostituto avvocato generale dello Stato ed adeguamento dei ruoli organici degli avvocati e dei procuratori dello Stato (426).

PIERACCINI ed altri. — Modifiche dell'ordinamento dell'Avvocatura dello Stato (684).

2. Proroga del termine per l'emanazione di alcuni decreti con valore di legge ordinaria di cui alla legge 30 luglio 1973, n. 477, recante delega al Governo per l'emanazione di norme sullo stato giuridico del personale direttivo, ispettivo, docente e non docente della scuola materna, elementare, secondaria ed artistica dello Stato (1792-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

INTERROGAZIONI ALL'ORDINE DEL GIORNO:

FERMARIELLO, CHIAROMONTE, VALENZA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri*. — Per sapere in base a quale cri-

terio, oppure obbedendo a quali pressioni, il Ministro della pubblica istruzione, che dovrebbe contribuire alla tutela dei valori paesistici, culturali e storici del nostro Paese, ha autorizzato una vergognosa lottizzazione in Vico Equense, in località Montechiaro, nei pressi della strada statale n. 145, incoraggiando così, oltre che la colpevole inerzia dei pubblici poteri ed il decadimento del generale senso civico, la furia distruttrice della più ignominiosa speculazione.

Gli interroganti — ritenendo che l'intervento del Ministro della pubblica istruzione sia tanto più grave ove si consideri lo sforzo generoso che cittadini ed organismi fanno per salvaguardare un ambiente unico al mondo, quale è quello costituito dalla penisola sorrentino-amalfitana — chiedono quali misure si intendano adottare per impedire un nuovo, intollerabile scempio.

(3 - 1057)

ENDRICH. — *Al Ministro senza portafoglio per i beni culturali e per l'ambiente*. — Per sapere:

a) se gli consti che il soprintendente alle antichità di Roma, professor Gianfilippo Carrettoni, ha dichiarato che non si può escludere — data l'insufficienza dei mezzi destinati alla manutenzione ed al rafforzamento delle strutture — che nuovi crolli si verifichino nel Colosseo e nel Palatino;

b) se gli consti che in analogia all'attuale situazione d'instabilità si trovano gli antichi monumenti di numerose altre località italiane;

c) che cosa intenda fare per la tutela di opere che hanno somma importanza storica, artistica e turistica.

(3 - 1316)

MADERCHI. — *Al Ministro della pubblica istruzione*. — Premesso che lo Stato ha acquisito l'edificio, risalente all'epoca del tardo '500, della Villa Altieri, sita in Oriolo Romano, e che l'Amministrazione di quel comune intendeva assicurare alla pubblica utilizzazione il relativo parco dell'estensione di ettari 8 e mezzo che, invece, il proprietario intende cedere al signor avvocato Claudio Pe-

trucci per la somma di 32 milioni di lire, l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga di dover esercitare, nell'interesse dello Stato, il diritto di prelazione, allo scopo di salvaguardare un bene artistico di tale rilevanza, in considerazione delle particolarità offerte dal parco di Villa Altieri, sottoposto a vincolo paesistico ed artistico, e di assicurare alla disponibilità pubblica, insieme al fabbricato, anche il circostante parco, in accoglimento del parere espresso dalla competente Soprintendenza ai monumenti.

(3 - 1403)

SPORA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che un carabiniere dell'8° battaglione di stanza a Roma è stato recentemente congedato di autorità dall'Arma con la scusante « di scarso rendimento ».

Si tenga conto che detto carabiniere, negli anni precedenti, era stato valutato un buon elemento, attaccato all'istituzione, ed aveva ricoperto anche incarichi di fiducia. In effetti, risulterebbe che la causa vera del grave provvedimento sia scaturita dal fatto che egli era stato visto, il 24 febbraio 1975, transitare in abito civile, con la sua autovettura, in piazza Venezia, nel momento in cui era in atto una riunione di agenti di pubblica sicurezza che avevano assistito ad una messa in suffragio della guardia Marchisella, rimasta vittima di una mano criminale.

L'interrogante, pertanto, chiede che venga appurata la verità, in quanto il fatto di transitare in una piazza di Roma in un particolare momento non può essere ritenuto un motivo plausibile per un così drastico provvedimento, specie se visto alla luce del giustificato fermento esistente tra le file dei militari, privi di ogni difesa dei loro diritti democratici e costituzionali.

(3 - 1592)

BONALDI, BERGAMASCO, BROSIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della difesa.* — Per sapere:

come giudicano la partecipazione di militari in divisa — anche se quei « coraggiosi » nascondevano il volto — ad un corteo di for-

ze extra-parlamentari svoltosi a Milano il 25 aprile 1975, nel quale, fra l'altro, si ostentavano cartelli recanti volgari ingiurie all'indirizzo delle Forze armate;

se ritengono che sia questo un modo degno di celebrare la Resistenza, alla quale ha pure eroicamente concorso il Corpo di liberazione dell'Esercito italiano;

quali provvedimenti ritengono di adottare affinché simili avvilenti episodi non abbiano mai più a ripetersi.

(3 - 1636)

ENDRICH, TANUCCI NANNINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

1) se non ritenga incompatibile con il prestigio delle forze armate il fatto che dei militari — in divisa e con il volto semicoperto da un fazzoletto — partecipino a cortei di extra-parlamentari;

2) quali misure intenda adottare affinché simili episodi non abbiano più a verificarsi.

(3 - 1645)

INTERPELLANZE ALL'ORDINE DEL GIORNO:

ENDRICH. — *Al Ministro dei beni culturali e dell'ambiente.* — Per sapere a quali criteri intenda informare la sua attività e quali provvedimenti concreti si proponga di adottare al fine di:

dare attuazione agli impegni assunti dal Governo italiano che ha firmato a Londra, il 6 maggio 1969, la Convenzione europea per la protezione del patrimonio archeologico;

porre un argine al continuo trafugamento di opere d'arte;

assicurare agli italiani ed agli stranieri la possibilità di visitare i nostri musei, molti dei quali sono sempre chiusi.

(2 - 0374)

BRANCA, GALANTE GARRONE, ROSSI Dante. — *Al Ministro della difesa.* — Premesso:

che il SINAM è un « sindacato » avente lo scopo di « difendere gli interessi economici, sociali e morali del personale delle

Forze armate e corpi di polizia sia in servizio che in quiescenza », come risulta dall'articolo 2 del suo atto costitutivo pubblicato nel « Giornale dei militari »;

che la legge vieta le associazioni sindacali fra militari,

gli interpellanti chiedono di sapere per quali motivi il Ministro, nella risposta all'interrogazione 4-3466, mostri di ignorare la struttura e gli scopi notissimi del SINAM e si sia sottratto o si sottragga all'obbligo di applicare la legge (come certo avrebbe fatto se il sindacato fosse sorto altrimenti,

con contrassegni di maggiore autonomia), così da far nascere il sospetto che questa volta non si sia intervenuti proprio perchè detta associazione ha natura paciosa ed ossequiente, casalinga e madida di melodrammatiche cadenze.

(2-0396)

La seduta è tolta (ore 13,25).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari